



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

Molière

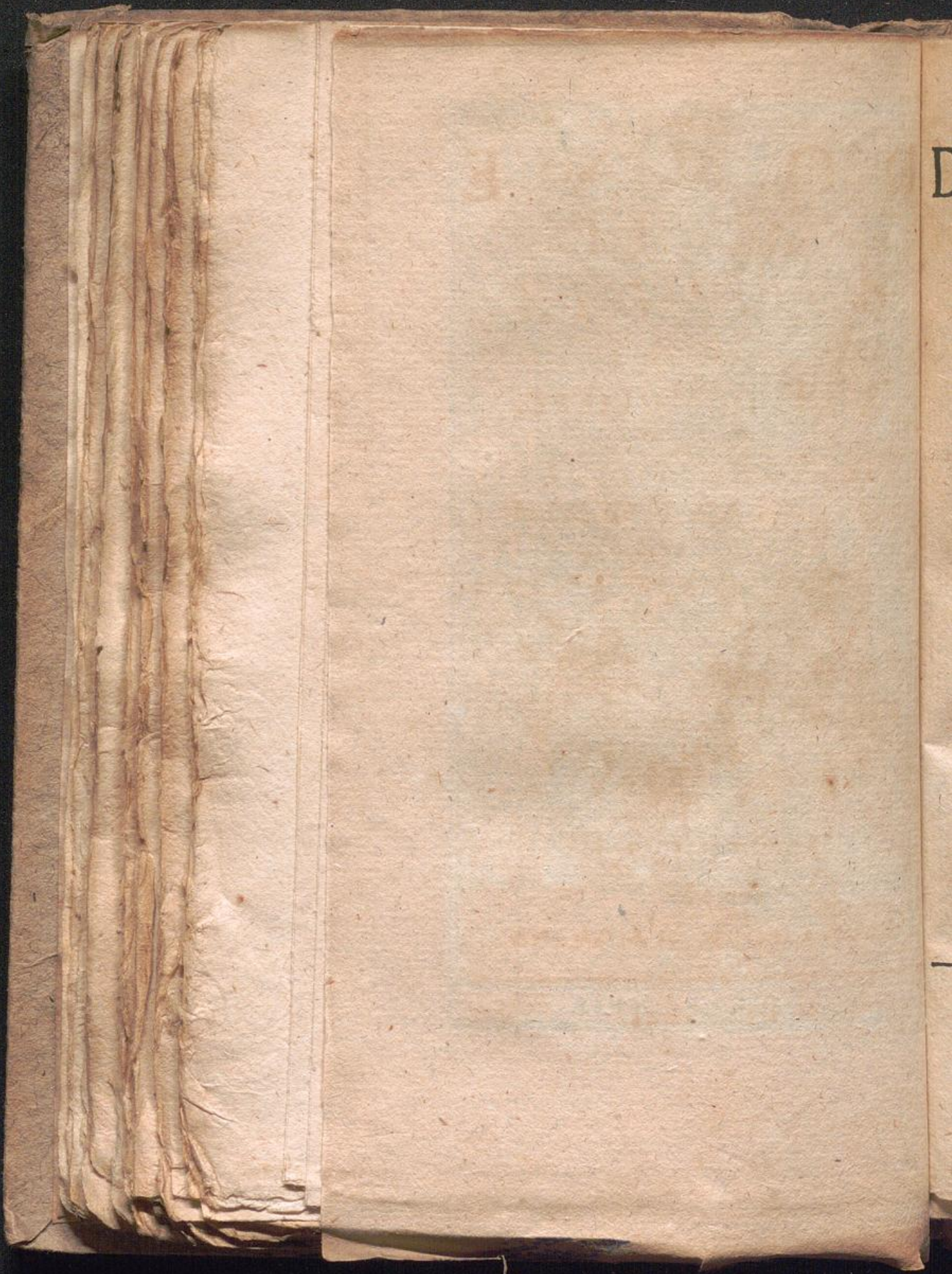
Lipsia, 1740

Le Donne Savie.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53040](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53040)



LE DONNE SAVIE.



L'E
D O N N E
S A V I E.
C O M E D I A

di

G. B. P. DI MOLIERE,

Tradotta

Da *NIC. di CASTELLI*,
Segret. di S. A. S. E. di Brand.



IN LIPSIA

appresso

MAUR. GEORG. WEIDMANN.

M. DCC. XXXIX.

PERSONAGGI.

- CRISALDO, Cittadino commodo.
FILAMINTA, Moglie di Crisaldo.
ARMANDA, }
 & } Figlie di Crisaldo e Filaminta
ENRIETTA, }
ARISTO, Fratello di Crisaldo.
BELISA, Sorella di Crisaldo.
CLITANDRO, Amante d' Enrietta.
TRISOTTINO, Bello Spirito, è Savio.
VADIO, Dotto.
MARTINA, Cuciniera.
SPINELLO, Lachè.
GIULIO, Servo di Vadio.
UN NOTARO.

La Scena è in Parigi.



LE
D O N N E
S A V I E.
C O M E D I A.

A T T O I.
S C E N A I.
A R M A N D A & E N R I E T T A.

A R M A N D A.



Ome! Sorella, voi volete abandonar la dolcezza del vago nome di Fanciulla? Ardire voi di star allegra, à causa che vi vogliono maritare? E' egli possibile, che vi possiate lasciar persuadere & allettare da un disegno tanto vulgare?

E N R I E T T A.

Si.

TOM. IV.

K 2

AN.

A R M A N D A.

E' egli possibile di poter soffrir un tal si? Com'è possibile di poterlo ascoltare, senza venirci meno?

E N R I E T T A.

Che cosa v'è dunque di male nel matrimonio, cara Sorella, che v'oblighi...

A R M A N D A.

Ah! ohibò....

E N R I E T T A.

Come!

A R M A N D A.

Ohibò, vi dico. Non concepite, intendendo prononciar una tal parola, ciò ch'offre di stomachevole allo spirito? Ah! qual stravagante immagine subito l'offende! Ah! Sopra qual sporca vista strascina il pensiero! Non vi si aggriccia la pelle à voi? Potete voi risolvervi à far ciò che queste parole significano?

E N R I E T T A.

Quand' io penso à ciò che queste parole significano, mi rappresentano alla vista un marito, de' figli & un' economia; nè vi vedò cos' alcuna che m'offenda ò che mi faccia aggricciar la pelle.

A R M A N D A.

Oh, Cieli! è possibile che tali cose vi piacciono?

E N R I E T T A.

E che cosa debb'io fare nella mia età, che sia meglio? Lo sposar un huomo che m'ami, e che sia amato da me, mi par che sia una bella cosa; per che si vive assieme concordemente, in pace & in quiete. V'è forse al mondo un nodo più bello?

io di questo?

ARMANDA.

Ah! il vostro Spirito è ben vile, volendosi far Economo. Egli è ben Idiota, se non conosce altro piacer più vago, che la vista d'uno Sposo & d'un mucchio di Ragazzi! Lasciate queste bagattelle alli grossolani & al volgo; e drizzate li vostri pensieri ad uno Scopo più nobile. Pensate à pigliar piacere in cose più elevate; e, disprezzando il senso e la materia, datevi à meditar cose sublimi, come facciamo noi. Seguitate l'esempio e le pedate di vostra Madre, ch'è tenuta per Dotta, per tutto ov'ella vada. Procurate meco di mostrarvi sua figlia, aspirando ancor voi alla Scienza che regna in casa nostra. Siate sensibile alle vaghezze, che l'amor dello studio spande sopr' i cuori. In luogo d'esser assoggettita alli comandi d'un Marito, sposate, Sorella, la Filosofia, che ci dà un posto glorioso sopra tutt' il genere humano; che dà alla ragione un sovrano commando, e sottomette ad essa la parte animale, il di cui grossolano appetito ci fa simili alle bestie. Questi sono gl' affetti, nell' quali dobbiamo occupar li momenti della nostra vita. Le cure, nelle quali vedo occupate tante Donne, mi paiono vere miserie.

ENRIETTA.

Il Cielo, col suo onnipotente ordine, ci fabrica nascendo, per divers' impieghi. Tutti gli spiriti non sono composti d'una materia disposta à farne un Filosofo. S' il vostro è buono per speculat cose grandi; il mio, Sorella, è buono per star terra. Egli è debole, per il che, non confondiamo gl' ordini celesti; mà seguitiamo ambedue li

K 3

mo.

movimenti delli nostr' istinti. Habitate pur negli alti Paesi della Filosofia, mentre ch' il mio spirito gusterà li terrestri piaceri d' Imeneo: e così, havendo disegni contrarii, imiteremo ambedue la nostra Genitrice: voi, dalla parte dell' anima e de' nobili desiderii; & io, da quella de' sensi e de' piaceri grossolani: voi, nella productione di cose spiritose; & io, in quelle che sono materiali.

A R M A N D A.

Quando vogliamo regolarci second' una persona, bisogna cercar di rassomigliar ad essa nel buon e nel bello; non essend' un pigliar un buon modello, quando si tosse ò sputa com' essa.

E N R I E T T A.

Non sareste però ciò che siete, se la vostra Genitrice havevs' havuta inclinatione solamente per quel buon e bello, di cui voi parlate. Donque, il di lei nobil genio non è stato sempre occupato in filosofare. Soffrite, di gratia, in me quelle bassezze, alle quali siete debitrice del vostro gran spirito. Non cercate d' impedire, volendo esser imitata, la nascita di qualche nuovo Savio.

A R M A N D A.

Vedo, ch' il vostro spirito non può esser guarito dell' ostinatione pazza c' hà di voler un marito. Mà, vediamo almeno chi volete pigliare. Non havereste voi forse gettati gl' occhi sopra Clitandro?

E N R I E T T A.

E per che non? Manca forse di merito? E' forse un' elettion vile?

A.

Non; mà sarebb' un disegno mal honesto, volendo toglier una tal Conquista ad un' altra; non essend' ignoto, ch' egli hà sospirato molto per me.

ENRIETTA.

Si; mà con voi si sospira in vano, non volendo commetter bassezze. Il vostro Spirito non vuol intender parlar d' Imeneo; mà della Filosofia, la qual solamente amate. Non havendo dunque nel cuore alcun disegno per Clitandro, che v' importa, s' un'altra aspira à possederlo?

ARMANDA.

L'imperio, che la ragione tien sopra li sensi, non fa rinonciar al piacer che s' hà d' esser incensate. Benche si ricusi di sposar una persona di merito, con tutto ciò s' ama di veder che ci corra dietro.

ENRIETTA.

Non l' hò impedito di continuar le adorationi verso le vostre perfettioni. Hò accettato solamente l' omaggio del di lui amor rifiutato.

ARMANDA.

Mà, siete voi sicura dell' amor d' un' Amante rigettato? Credete voi, che v' ami ardentemente; e ch' il di lui affetto verso di me sia intieramente smorzato?

ENRIETTA.

Mi dice di si; & io credo che sia vero.

ARMANDA.

Non siate tanto credula, Sorella; perche, quando vi dice che v' ama, e che m' abbandona, non sà ciò che si dice, e s' inganna.

ENRIETTA.

Non sò; mà, se vi piace, c'è facile di chiarircene.
Eccolo: egli ci potrà dir la verità.

SCENA II.

CLITANDO, ARMANDA
& ENRIETTA.

ENRIETTA.

CLitandro, esplicatemi, vi prego, il vostro cuore, per liberarmi da un dubbio, nel qual la mia Sorella mi getta. Degnatevi di dirci, qual di noi due può sperar di possedervi.

ARMANDA.

Non domando con rigore, che la vostra passione s'esplichi; sapendo bene ch'una tal confessione imbarazza le persone, quando si deve far pubblicamente.

CLITANDRO.

Non, non, Signora. Il mio cuor è incapace di simulare. Liberamente, e senz'imbarazzarsi, confesserà la verità. Dirò, che li miei affetti, adesso pendono totalmente da questa parte. (*Toccando Enrietta*) Non fò difficoltà à dirlo; perche voi havete voluto così. (*Parlando ad Armanda*) Ero innamorato delle vostre vaghezze; e li miei sospiri v'hanno longo tempo date à conoscer li miei desiderii. Il mio cuor vi consacrava li suoi ardori; mà una tal Conquista non era da voi stimata. Soffrivo tutti li vostri dispreggi, quando li vostri occhi erano li Tiranni di questo cuore; mà, vedendovi persister nelli vostri rigori, cercai un Oggetto più humano, e lo trovai negli occhi della

della vostra Sorella. Ell' hà saputo asciugar le mie lagrime colli suoi sguardi pietosi, ch' à me saranno per sempre pretiosissimi e cari. Ella non hà sdegnato ciò che voi havete rifiutato; per il che, una tal pietà m' hà talmente commossa l'anima, che non v' è cos' alcuna che mi possi distaccar dalle mie dolci catene. Vi prego dunque, Signora, di non molestar il mio amore, cercando di richiamar un cuore, ch' è risolto di morir ne' suoi presenti vaghi lacci.

ARMANDA.

Chi vi dice d'haver voglia del vostr' amore? Credete forse ch' io mi curi di voi? Voi siete ben menchione, se ve l' immaginate; e la vostra dichiarazione è ben impertinente.

ENRIETTA.

Piano, cara Sorella! Ov' è dunque la vostra Morale, che sà governar così bene la parte animale, e raffrenar tanto bene gli sforzi della colera?

ARMANDA.

Mà, voi, che me ne parlate, come la praticate? Forse, col riamar, senza la licenza de' vostri Genitori? Siamo soggette ad essi; nè v' è concesso d' amar altrimenti, che secondo la loro elettione. Hanno un' autorità suprema sopr' il vostro cuore; per il che, errate, se ne dispuonete à vostro piacere.

ENRIETTA.

Vi ringratio della vostra bontà, che m' insegna sì bene à far ciò che debbo. Il mio cuor vuol pigliar regola da voi; e per farvi veder il profitto, che fanno in me le vostre lettioni, Clitandro, fate in modo che li miei Genitori accon-

K 5

sent-

sentano al nostr' amore. Pigliate un poter legittimo sul mio cuore; e datem' il mezzo di potervi amar senza commetter errore.

CLITANDRO.

Vado ad impiegarvi ogni mio sforzo. Aspettavo solamente il vostro grato assenso.

ARMANDA.

Voi trionfate, Sorella mia; e fate semblante d'immaginarvi che ciò m'infastidisca.

ENRIETTA.

Io, Sorella? niente affatto; sò bene che li vostri sentimenti sono sempre muniti delle forze potenti della ragione: e che, mediante le lezioni, che si prendono nella prudenza, voi superate qual sia debolezza. In luogo di sospettare, che voi ne siate disgustata, credo che v'impiegate per me in quest' affare, condescendendo alla sua domanda; e, che col vostro suffragio affrettarete il felice momento del nostro matrimonio. Vi prego di sollecitar.....

ARMANDA.

Il vostro picciolo spirito fa profession' ancor egli di burlare, mostrandosi tutto fiero per l'acquisto d'un cuore che si rifiuta.

ENRIETTA.

Ben che sia rifiutato, con tutto ciò non vi dispiace punto: e se li vostri occhi lo potessero raccogliere più presto di me, prenderebbero facilmente la cura d'abbassarsi.

ARMANDA.

Non mi degno di rispondervi, essendo che questi discorsi sono tanto pazzi, che non meritano d'esser ascoltati.

EN.

ENRIETTA.

Voi fate molto bene; e ci fate vedere la vostra moderazione incomprendibile.

SCENA III.

CLITANDRO & ENRIETTA.

ENRIETTA.

LA vostra sincera confessione l'ha sorpresa molto.

CLITANDRO.

Ella merita, che si parli liberamente; e tutte le superbie della sua pazza fierezza sono degne almeno ch'io ne discorra sinceramente. Ma già che m'è permesso, io vado dal vostro Signor Padre, Signora..

ENRIETTA.

Il mezo più sicuro è di guadagnar mia Madre: il mio Padre è d'un'humore ch'acconsentirà al tutto; ma bilancia poco le cose che risolve; egl'è impastato d'una certa bontà d'animo, che lo sottomette subito a ciò che vuole la sua Moglie. Ella è quella che governa; e ciò che comanda, deve servir per legge. Vi confesso, che vorrei ben vedere, che voi foste un poco più compiacevole verso di lei, com'anche verso la mia Zia, e dimostraste uno spirito, ch'ad ilando le di loro attioni, vi potesse conciliar la loro stima.

CLITANDRO.

Il mio cuore è tanto sincero, che non ha mai potuto adular' il di loro carattere, nè meno appreso la vostra Sorella. Le femine Dottoreffe non mi piacciono punto. Acconsento, ch'una Donna

K 6

sia

sia perita in ogni cosa mà; non posso veder c' habbia una dispettosa passione di voler far pompa (ben ch'ella sia dotta) della sua dottrina; e desidero, che nelle questioni, che spesse volte si fanno, ella sappia ignorar le cose ch'ella sa: voglio finalmente ch'ella non palesi il suo studio, e che si contenti d'esser dotta, senza manifestarlo; senza citar gl' Autori, e dire delle belle parole, e far veder fioretti di spirito ad ogni minimo proposito. Rispetto grandemente la vostra Signora Madre: mà non posso approvar la di lei chimerizzante opinione, nè rendermi l'Eco delle cose ch'ella dice, incensando il di lei spirito eroico. Il suo Signor Trisottino m'infastidisce tanto, ch'arrabbio, vedendo ch'ella stima un tal' Uomo, e che voglia predicarci per un Soggetto di grande, e bello spirito, uno sciocco, li di cui scritti sono commendati da ogn'uno colle fischiate: un pedante, dico, la di cui penna provvede liberalmente di scritti tutta la Piazza, acciò siano dedicati ad *Culiseo*.

E N R I E T T A.

Li di lui scritti, e li di lui discorsi infastidiscono ancora me; e li guardo con quell' istess' occhio, e piacere con cui li guardate ancora voi: mà, essendo ch'appreso di mia Madre egli può assai, bisogna che vi sforziate à qualche compiacenza. Un Amante fa la sua Corte 'dov' il suo cuore s'attracca, & ivi vuole guadagnar' il favore d'ogn'uno; e non havendo persona alcuna contraria alle di lui fiamme, si sforza di piacer sin' alli Cani di Casa.

CLITANDRO.

Si, voi havete ragione; mà il Signor Trisatino m' eccita nel fondo dell' anima un fastidio che troppo mi predomina. Non posso acconsentire di guadagnar li di lui suffragii, e dishonorarmi col preggjar le di lui opere. Per via di queste è subito apparso avanti gli miei occhi, e l' hò conosciuto avanti d' haverlo veduto. Hò veduto nel Caos delli scritti che ci dà, descritta in ogni luogo la sua pedanteria, com' anche la costante superbia della sua presuntione, l' intrepidità della sua buona opinione verso se stesso, el' insopportabile temerità della sua estrema confidenza, che lo rende continuamente così contento di se medesimo, ch' è costretto incessantemente à ridere del suo merito; persuadendosi talmente, che tutto ciò ch' egli scrive sia tanto stimato, & aggradito, che non si contenterebbe di cangiar la di lui fama con tutti gl' honori d' un General d' Armata.

ENRIETTA.

Bisogna haver molto buona vista, per veder tutte queste cose.

CLITANDRO.

Hò potuto ancor discernere la sua figura, vedendo, medianti li versi che ci manda, di qual presenza doves' esser' ancor' il Poeta; e n' hò indovinato così bene le particolarità, ch' un giorno, rincontrando un' Uomo nel Palazzo, scommessi ch' era il Signor Trisatino; & hò veduto in effetto, che la scommessa è stata buona.

ENRIETTA.

Qual racconto!

K 7

GLI-

CLITANDRO.

Non, io dico la cosa com' ella è: mà vedo la vostra Zia. Aggradite, se vi piace, ch' il mio cuore le dichiari adesso il nostro Misterio, e che guadagni il di lei favore appreso della vostra Signora Madre.

SCENA IV.

CLITANDRO e BELISA.

CLITANDRO.

Sopportate, Signora, che vi si parli; e ch' un Amante si serva dell' occasione di questo felice momento, per scuoprirvi una fiamma sincera.

BELISA.

Bel bello: guardatevi di parlar troppo apertamente. S' io hò saputo mettervi nel numero delli miei amanti, contentatevi degl' occhi solamente per vostri interpreti; e non m' esplicate punto in altra lingua quelli desiderii, ch' appreso di me sono tenuti per ingiurie. Amatemi, e sospirate per le mie vaghezze; mà non me lo fate sapere: io fermerò gl' occhi sopra le vostre fiamme secrete sin tanto che vi servirete delli muti Interpreti; mà, se la bocca vorrà ancora mescolarvisi, bisogna che vis bandiate per sempre dalla mia vista.

CLITANDRO.

Non v' infastidite punto delli progetti del mio cuore, Signora, essendo ch' Enrietta sola è l' oggetto che m' invaghisce: Vengo però a scongiurar' ardentemente le vostre bontà, acciò secondino l' amore ch' io porto alle di lei bellezze.

BE-

BELISA.

Ah! confesso ch' il raggio è tutt' affatto spiritoso: questo sottilissimo scorso di lingua merita d' esser lodato; & in tutti li Romanzi, ch' io hò letto, giamai hò veduto un' astuzia più fina di questa.

CLITANDRO.

Questa, Signora, non è in alcun modo un tiro o raggio spiritoso; anzi è una sincera confessione di ciò ch' io hò nella mia anima. Il Cielo, con legarmi d' un' ardor' immutabile, hà invaghito' il mio cuore delle bellezze d' Enrietta. Enrietta mi tiene sotto il di lei amabile Imperio; e l' Imeneo d' Enrietta è il bene per cui sospiro. Voi potete assai in questo particolare; e tutto ciò ch' io desidero da voi, è, che vi degnate di favorir li miei desiderii.

BELISA.

Vedo dove la dimanda vuol' andar così dolcemente ad arrivare; e so ciò che devo intendere sotto questo nome; la forma è destra, e per non uscir punto dal dritto dirò ch' Enrietta abborrisce l' Imeneo, e che si può arder d' amore per lei, mà senza poter prender cos' alcuna.

CLITANDRO.

Eh! Signora, à che serve tal' intrico: perche volete dir ciò che non è?

BELISA.

O Cielo! non fate più ceremonie; finite di difendervi di ciò che li vostri sguardi m' hanno fatto spesse volte intendere; basta ch' io resti contenta del raggio, il quale destremente il vostro amore hà pensato, e che sotto la figura, alla quale il rispetto oblige

obliga si voglia risolvere à soffrir il di lei omaggio; purchè li suoi trasporti rischiarati dall' honore, non offeriscano alli miei altari se non voti puri e casti.

CLITANDRO.

Mà....

BELISA.

Addio; questo deve bastarvi, per questa volta: v' hò detto ancor più di quello, che vi volevo dire.

CLITANDRO.

Mà il vostro errore ...

BELISA.

Lasciatemi stare: io arrossisco: il mio pudore s' è sforzato troppo.

CLITANDRO.

Che possa esser impiccato, s' io v' amo: scaccia...

BELISA.

Non, non; non voglio ascoltar' altra cosa davanti.

CLITANDRO.

Che diavolo di pazza colle sue visioni! S' è veduta mai cosa simile à queste preventioni? Commettiamò ad un' altro la cura che ci vien data, servendoci del soccorso d' una savia persona.

Il Fine dell' Atto I.



AT-

ATTO II.

SCENA I.

ARISTO.

SI, vi porterò la risposta quanto prima. Andarò, e con premura, farò tutto ciò che sarà necessario. Ah! ch' un' amante, per una parola, ne dice cento! Egli vuole ciò ch' egli desidera! Giàmai.....

SCENA II.

CRISALDO & ARISTO.

ARISTO.

AH! il Cielo vi guardi, Fratello.

CRISALDO.

E voi ancora, Fratello.

ARISTO.

Sapete voi perch' io vengo qua?

CRISALDO.

Non; mà se vi piace di dirmelo, l'ascoltarò prontamente.

ARISTO.

E' lungo tempo che voi conoscete Clitandro?

CRISALDO.

Senza dubbio: e lo vedo, venire spesse volte

volte à visitarci.

ARISTO.

In quale stima è egli appreso di voi?

CRISALDO.

Nella stima d'un' Uomo d'honore, di spirito, e di condotta; e vedo poche genti ch' uguagliino il di lui merito.

ARISTO.

Un certo desiderio m'hà condotto quà, e mi rallegro che voi ne facciate stima.

CRISALDO.

Hò conosciuto il defonto suo Padre nel mio viaggio fatt' à Roma.

ARISTO.

Benissimo.

CRISALDO.

Egl' era, Fratello, un buonissimo Gentil' huomo.

ARISTO.

Si dice.

CRISALDO.

All' hora noi non havevamo che venti otto anni, & eravamo, in verità, tutti due giovani galanti.

ARISTO.

Lo credo.

CRISALDO.

Noi ci facevamo vedere appreso le Dame Romane, & ogn' una parlava delle nostre baie, e facevamo da gelosi.

ARISTO.

Questa sì ch' è più bella! mà veniamo un poco al soggetto che mi fà venir' in questo luogo.

SCE.

SCENA III.
 BELISA, CHRISALDO
 & ARISTO.

ARISTO.

Clitandro mi fa suo interprete appresso di voi, essendo che il di lui cuor è obligato dalle grazie d'Enrietta.

CHRISALDO.

Che! di mia Figlia?

ARISTO.

Si, Clitandro n'è invaghito, & io non hò mai veduto un' amante più infiammato di lui.

BELISA.

Nò, nò; v'intendo, voi ignorate l' historia, e l' affare non è come voi credete.

ARISTO.

Come, Sorella?

BELISA.

Clitandro v'inganna; & il di lui cuore è invaghito d' un altr' oggetto.

ARISTO.

Voi burlate. Non è Enrietta quella ch' egli ama?

BELISA.

Non, io ne sono sicura.

ARISTO.

Egli medesimo me l'ha detto.

BELISA.

Eh, si.

ARISTO.

Io son venuto quà, Signora, per suo ordine, à farne hoggi

oggi la dimanda al di lei Padre.

BELISA.

Benissimo.

ARISTO.

E parimente il di lui amore m'ha fatto grand'istanza, ch'io debba sollicitar con premura li momenti d'una tal' alleanza.

BELISA.

Ancora meglio. Non si può ingannar più galantemente. Enrietta, per parlar fra di noi, è uno scaltro pretesto, un velo ingegnoso & un'inganno, Fratel mio, per cuoprir' altri fuochi, de' quali io so il misterio, e voglio mettervi tutti due fuori d'errore.

ARISTO.

Mà, già che voi sapete tante cose, Sorella mia, compiacetevi di dirci, qual altr' oggetto egli ama.

BELISA.

Lo volete sapere?

ARISTO.

Si, qual è?

BELISA.

Io.

ARISTO.

Voi?

BELISA.

Si, io medesima.

ARISTO.

Eh, Sorella?

BELISA.

Cosa significa dunque questo eh! in che vi sorprende il discorso ch'io vi faecio? Credo che si possa

possa dire che noi habbiamo una presenza, che
hà sottomesso al suo Imperio più d'un cuore; è
Dorante, e Damiso, e Cleanre, e Licidio, possono
ben far vedere c' habbiamo qualche vaghezza an-
cora noi.

A R I S T O.

Queste genti, v'amano?

B E L I S A.

Si, ardentissimamente.

A R I S T O.

Ve l'hanno detto?

B E L I S A.

Niuno ha preso questa licenza; tutti m'hanno sa-
puto portar sì gran rispetto sin' qui, che non
m'hanno mai detto una parola toccante il di loro
amore; mà, per offerirmi li di loro cuori, e con-
fessarmi li loro servizii, tutti li muti interpreti hanno
fatto il loro officio.

A R I S T O.

Non si vede che Damiso venga qua quasi mai.

B E L I S A.

Lo fa per farmi vedere un rispetto de' più hu-
mili.

A R I S T O.

Dorante v'oltraggia in ogni luogo, con parole
mordenti.

B E L I S A.

Queste sono furie d'una rabbia gelosa.

A R I S -

ARISTO.

Cleante, e Licidio, hanno ambedue preso moglie.

BELISA.

L'hanno presa per una disperatione, alla quale io hò ridotto li loro ameri.

ARISTO

In verità, mia cara Sorella, quest'è una visione tutta chiara.

CRISALDO.

Voi dovete disimbarazzarvi di queste chimere.

BELISA.

Ah, chimere! voi dite! Queste sono chimere? Io, chimere! Veramente chimere! Buono! Mi rallegro molto di queste chimere, miei Fratelli: non sapevo ch'io havefsi delle chimere.

SCENA IV.

CRISALDO & ARISTO.

CRISALDO.

LA nostra Sorella è pazza, si.

ARISTO.

La sua pazzia cresce ogni giorno più. Ma riprendiamo il discorso un'altra volta. Cleandro vi dimanda Enrietta per sposa, vedete qual risposta devo portarli.

CRISALDO.

E' una cosa da dimandarsi questa? V'acconsento volentieri, e tengo la di lui alleanza per singolar' honore.

ATTO.

ARISTO.

Voi sapete ch' egli non è molto abbondante di ricchezze.

CRISALDO.

Questo non importa; egli è ricco di virtù, che val tanto, come qual si sia tesoro; e poi, il di lui Padre, & io, non eravamo ch' un' anima sola in due corpi,

ARISTO.

Parliamo colla vostra Moglie, e vediamo di rendercela favorevole...

CRISALDO.

Tanto basta, io l' accetto per Genero.

ARISTO.

Si; mà per ratificar' il vostro assenso, Fratello mio, non è male che s' habbia la di lei approvazione. Andiamo...

CRISALDO.

Burlate, voi? Non è necessario, io dò cautione per la mia Moglie, e prendo l' affare sopra di me.

ARISTO.

Mà...

CRISALDO.

Lasciate far à me, vi dico, e non temete punto. Io subito la disporrò ad ogni cosa.

ARISTO.

Bene. Io vado ad esaminar la vostra figlia Enrietta sopra questo particolare, e ritornerò per saper.....

CRISALDO.

E' una cosa fatta. Vado, senz' indugio, à parlarne colla mia Moglie.

SCE.

SCENA V.

MARTINA e CRISALDO.

MARTINA.

Come sono sfortunata io? Ah! è ben vero quel proverbio, che chi vuol annegare il suo cane, l'accusa di rabbia; e ch' il servizio altrui non è un' eredità.

CRISALDO.

Cosa v' è dunque? Che cos' havete, Martina?

MARTINA.

Cos' hò?

CRISALDO.

Si.

MARTINA.

Hò, che hoggi m'è stata data la mia licenza, Signore.

CRISALDO.

La vostra licenza?

MARTINA.

Si: la Signora mi scaccia via.

CRISALDO.

Io non v' intendo. Come?

MARTINA.

Mi sono state minacciate cento bastonate, se non esco di questa casa.

CRISALDO.

Non, voi vi dimorerete: io resto sodisfatto di voi. La mia Moglie spese volte hà la testa un poco calda: & io non voglio...

SCE.

SCENA VI.

FILAMINTA, BELISA, CHRISALDO e MARTINA.

FILAMINTA.

Che! vi lasciate ancor vedere, Sporca? Uscite presto, Guidona. Via, vi dico; andatevene, e non habbiate mai più ardire di presentarvi avanti gli miei occhi.

CRISALDO.

Piano.

FILAMINTA.

Non v'è altro rimedio.

CRISALDO.

Come!

FILAMINTA.

Voglio ch' esca..

CRISALDO.

Mà, cos' hà ella fatto, per voler che se ne vada?

FILAMINTA.

Che, la difendete voi?

CRISALDO.

Non.

FILAMINTA.

Prendete voi la di lei parte contro di me?

CRISALDO.

Oh! Cielo, non : non dimando altro ch' il di lei delitto.

FILAMINTA.

La scacciarei io dunque senz' haverne legittima causa?

TOM. IV.

L

CRISALDO

CRISALDO.

Io non dico questa cosa; mà bisogna, colle nostre genti....

FILAMINTA.

Non: ella deve uscire, vi dico, di questa casa.

CRISALDO.

E bene. Vi dico io qualche cosa in contrario?

FILAMINTA.

Io non voglio soffrir in alcun modo che li miei desiderii habbino alcun' ostacolo.

CRISALDO.

Siamo d'accordo.

FILAMINTA.

E voi dovete far da Marito ragionevole, & esser ancora voi à lei contrario, e nel medemo sdegno, in cui io sono, contro dilei.

CRISALDO.

Così faccio. Sì, mia Moglie vi caccia via con ragione, guidona, & il vostro delitto non merita grazia veruna.

MARTINA.

Che cosa hò fatto io dunque?

CRISALDO.

Io non lo so per certo.

FILAMINTA.

Ella è ancor d'un' humore che non stima quello e' hà fatto.

CRISALDO.

V'ha ella fatt' adirare, forse, per haver rotto qualche specchio, ovvero qualche porcellana.

FILAMINTA.

Credete voi ch'io la scacciafi via; e che potessi adir-

adirarmi per così picciole bagattelle?

CRISALDO.

Come sarebb' à dire? L'affare è dunque considerabile?

FILAMINTA.

Senza dubbio. M'havete mai conosciuto per femina senza ragione?

CRISALDO.

Hà fors' ella, per negligenza, lasciato rubbare qualche vaso, ò qualche piatto d'argento?

FILAMINTA.

Questo non sarebbe niente.

CRISALDO.

Oh, oh! Quest'è bella! Havete voi forse scoperto ch'ella non sia fedele?

FILAMINTA.

Peggio di tutto questo.

CRISALDO.

Peggio di tutto questo?

FILAMINTA.

Peggio.

CRISALDO.

Che diavolo, guidonaccia! Uh! c'è hà fatto ella?

FILAMINTA.

Ella hà, con un' insolenza incomparabile, insultato le mie orecchie coll'improprietà d'una parola barbara, e bassa, la qual è condannata da Vaugelas con termini decisivi.

CRISALDO.

E questa....

FILAMINTA.

Come! malgrado le nostre ammonizioni, s'inciamparà sempre nelli fondamenti di tutte le scienze?

L 2

La

La grammatica, che sà governar li Regi stessi, non sarà donque obedita?

CRISALDO.

Io la credevo colpovole di misfatti più grandi,

FILAMINTA.

Come! vi pare che quest'errore sia degno di perdono?

CRISALDO.

Si.

FILAMINTA.

Vorrei bene che voi lo scusaste!

CRISALDO.

Mene guarderò bene.

BELISA.

E' vero ch' ella fa pietà, perche distrugge ogni sorte di costrutione, ben che sia stata istruita cento volte delle leggi della lingua.

MARTINA.

Io credo, che tutto ciò che voi predicate, sia bello, e buono; mà io non posso imparar' à parlare il vostro gergo.

FILAMINTA.

Temeraria! Chiami gergo questa' lingua fondata sopra la ragione, e sopra la bella maniera di parlare!

MARTINA.

Quando si sà far' intendere, si parla sempre bene; e tutte le vostre belle parole non servono à nulla.

FILAMINTA.

E bene, ecco un' altro delli soliti suoi spropositi, Non servono à nulla!

BE-

B E L I S A.

Oh, Cervello indocile. E' possibile che con le cure, ch' incessantemente si prendono, tu non possi apprendere a parlar congruamente? Il *non* messo appresso il *nulla* fa un' affirmativa, essendo che sono due negative, e non deveno esser, come t' è stato detto, più ch' una sola.

M A R T I N A.

Ah! Io non habbiamo studiato come voi. Parliamo come si parla da noi.

F I L A M I N T A.

E' egli possibile di poterla soffrire?

B E L I S A.

Qual Sillecismo horribile!

F I L A M I N T A.

Tanto basta per farci venir nemo.

B E L I S A.

Confesso ch' il tuo spirito è ben materiale. *Io*, è singolare, & *habiamo*, è plurale. Vuoi tu offender eternamente la grammatica?

M A R T I N A.

Chi parla d' offender la grammatica?

F I L A M I N T A.

O Cieli!

B E L I S A.

Tu erri; perche intendi male, e rispondi peggio. T' hò già detto di dove viene questa parola.

M A R T I N A.

Venga pure à piedi, od à cavallo; da Roma, o da Napoli, ch' io poco me ne curo.

B E L I S A.

Che Contadinaccia! La grammatica c' insegna le leggi d' accordar' il nome col verbo, e l'addi-

L 3

ettivo

ettivo col sostantivo.

MARTINA.

Io non li conosco.

FILAMINTA.

Ah! che tormento.

BELISA.

Sono li nomi delle parole; per il che bisogna osservar in che cosa si debbono accordar assieme.

MARTINA.

Poco m'importa che s'accordino, ò che si batano.

FILAMINTA.

Ah! *alla Sorella.* Finiamo questo discorso. *Al Marito.* Non la volete voi scacciar di casa?

CRISALDO.

Si. Bisogna ch'obedisca alli suoi capricci. *Và via, Martina,* per non irritarla.

FILAMINTA.

Come! temete voi d'offender una tal furbacchivola? *Caspita!* voi le parlate con gran civiltà?

CRISALDO.

Io? non. *piano.* *Và via, poverina!*

SCENA VII.

FILAMINTA, CRISALDO
e BELISA.

CRISALDO.

E partita: adefso sarete sodisfatta; non approvo però un tal modo di trattare, essendo ch'era diligente in far li fatti suoi. *Voi la scacciate*

ciate per un nulla.

FILAMINTA.

Volere voi, che sia sempre meco, per tormentar-
mi gl' orecchi, e per romper le leggi dell' uso e della
ragione con un barbaro cumulo di vitii nel dis-
correre; e di parole stroppiate e di proverbi triviali
e strachiati?

BELISA.

Si suda, intendendola parlare. Lacera continua-
mente il povero Vaugelas; e li più piccioli difetti
del suo genio grossolano, sono le cacofonie.

CRISALDO.

Ch' importa, se non parla secondo le regole di
Vaugelas? Pur che non erri nella Cucina, tanto
basta. Voglio più tosto, ch' accordi mal il nome
col verbo, e che prononci mal le parole, che sali
troppo la pignatta o ch' abbrusci l' arrosto. Vivo
di buon brodo, e non di belle parole. Vaugelas
non insegna il modo di far una buona Zuppa: e
Malherba e Balzacco, ch' erano tanto dotti nel
parlare, forse sariano stati inhabili à cucinar
bene.

FILAMINTA.

Ah! questo discorso m' affligge molto. Qual indigni-
tà, per un huomo, di star sempre terra terra, co-
me la porcaccia, in luogo d' alzar lo spirito
verso le cose alte! Questo Straccio di corpo, è egli
di tant' importanza, che meriti, che si penzi ad
esso? Non doveremmo noi scordarcene per
sempre.

CRISALDO.

Non, non: il mio corpo, è mio: e per ciò, ne vo-
glio haver cura. Sia pur uno Straccio, per voi, che

L 4

quant'

quant' à me, questo Straccio m' è caro.

BELISA.

Il corpo collo spirito fa figura, Signor Fratello. Mà se voi credete alli dotti, lo spirito deve esser' an-
reposto al corpo; e dobbiamo impiegar' ogni studio
in nutrirlo del sugo della scienza.

CRISALDO.

Per mia fede, se voi pensate di nutrir' il vostro spiri-
to, è di carne ben magra, come tutti dicono; e voi
non havete, nè cura, nè sollicitudine di...

FILAMINTA.

Ah! *sollicitudine* al mio orecchio suona male, e
puzza d' antichità.

BELISA.

E' verissimo, ch' è una parola triviale.

CRISALDO.

Volete ch' io ve la dica? Finalmente bisogna, ch'
io levi la Maschera, e che scarichi la mia Milza.
Siete trattate da pazze; e mi dispiace, che...

FILAMINTA.

Come?

CRISALDO.

Parlo à voi in particolare, Signora Sorella. Ogni
picciolo Sillogismo, parlando, v' adira; mà voi
ne fate di grossi, e grassi nella vostra maniera di vi-
vere. Li vostri libri eterni non mi danno alcun
contento. Et eccettuato un grand' e grosso Plu-
taro, per aggiustar li miei collari, dovereste ab-
brusciar il resto di quei vostri mobili inutili. Do-
vereste lasciar la scienza alli Dottori della città, e
roglier dal granaro quel longo canocchiale, che
spaventa chi lo mira. Non dovereste perder il
tempo, andando cercando ciò che si fa nella Luna,
e scrui-

e scrutinando gl' aspetti importuni delle cose ignote e vane. Dovreste metter un poco più il naso nelle cose domestiche, le quali marchiano senz' alcun' ordine. Non è honesto, per molte cause, ch' una donna studii e sappia tante cose. Il di lei studio e filosofia dev' esser solamente in allevare ben li suoi fanciulli; haver l'occhio alla casa, e regular le spese. Li nostri Antenati studiavano sopra questo punto; e dicevano, ch' una Donna era assai dotta, quando sapeva discernere un giuppone da un paio di calzoni. Le loro moglie non studiavano; mà vivevano bene: non discorrevano d'altra cosa, che delle cose domestiche; e li loro libri erano un ditale, del refe, e delle agocchie, colle quali accommodavano gl' arnesi delle loro figlie. Le donne d' hoggidi sono molto differenti da esse: elleno vogliono scriver, e doventar Autori. Niuna scienza è assai profonda per esse. Comprendeno li secreti più profondi del mondo; non però li domestici; perche in casa mia si sanno tutte le cose che non sono necessarie, e niente di ciò che bisogna sapere. Le mie Donne sanno come camina la Luna, Venere, Saturno e Marte, de' quali non hò di bisogno; non però, come stà la pentola, di cui hò di necessità. Tutti li Miei, Sorella, per piacervi, aspirano alla scienza, e non fanno ciò che debbono. Tutta la mia Famiglia vuol discorrere, & il suo discorso bandisce di casa la ragione. Uno m' abbruscia l' arrosto, leggendo qualch' istoria; l' altro, quando domando da bere, pensa à far de' versi: finalmente, vedo, che tutti seguono il vostro esemplo. Hò de' Servi; mà non son serviti.

L 5

M' era

M'era restata una povera Serva, che non era infettata d'una tal aria; mà, l'hanno cacciata via con gran rumore, perche non parlava secondo gl'ordini di Vaugelas. Vi dico liberamente, Sorella mia, che questa maniera di vivere mi dà gran fastidio; (perche, come v'hò detto, parlo specialmente à voi.) Non amo, che quei vostri Latinanti prattichino per casa, e specialmente quel Signor Trisottino. Egli è quello che v'hà sedotte tutte quante colli suoi versi sgangherati, de' quali andate pescando il senso, dopo che gl'hà pronunciati. Quant' à me, lo tengo per sciocco viso, verbo & opere.

FILAMINTA.

Ah! qual bassezza di spirito e di lingua.

BELISA.

V'è forse sotto la cappa del Cielo una più lorda unione di piccioli corpi, & uno spirito composto d'atomi più vili! E' egli possibile, che siamo d'un istesso sangue! M'odio, à causa che sono della vostra Razza. La confusione mi scaccia via di qui.

SCENA III.

FILAMINTA e CRISALDO.

FILAMINTA.

HAvete da dir ancor qualche cosa?

CRISALDO.

Non. Non contendiamo più; mà parliamo d'altri negotii. Si vede, che la vostra Primogenita hà auersione per il Matrimonio; essendo Filo-

sofo,

sofa. Non parlo d'essa, perche voi la governate bene: mà, la Secondogenita, essendo d'un altr' humore, sarà buono di darle un Marito, che...

FILAMINTA.

V'hò pensato; e la mia intention'è, di darle quel Signor Trisottino, del qual voi parlate, e che fare poca stima. Quest'è lo Sposo elettole da noi, e come le bisogna; per che noi sappiamo giudicar meglio di voi del di lui valore. Invano voi dirette di non; per che noi habbiamo così risolto. Non fiatate della scielta fatta, volendo esser la prima à parlarne colla vostra figlia. Hò ragioni capaci di far approvar la mia condotta; e conoscerò bene se voi l'haverete ifrunita.

SCENA IX.
ARISTO & CRISALDO.

ARISTO.

LA vostra moglie se ne vâ, Signor Fratello; e vedo bene, che voi havere discorso assieme.

CRISALDO.

Si.

ARISTO.

Oteremo Enrietta? Hà ella detto di sì? Che cosa havete concluso? L'affar è egli fatto?

CRISALDO.

Non totalmente.

ARISTO.

Ricusa forse d'acconsentirvi?

L 6

CRIS

CRISALDO.
Non.

ARISTO.
Bilancia forse?

CRISALDO.
Non.

ARISTO.
Cosa dice dunque?

CRISALDO.
M'offre per Genero un'altra persona.

ARISTO.
Un'altra persona!

CRISALDO.
Sì.

ARISTO.
Come la chiama?

CRISALDO.
Trisottinò.

ARISTO.
Quel Signor Trisottino...

CRISALDO.
Sì, che parla sempre di versi & in latino.

ARISTO.
L'havete voi accertato?

CRISALDO.
Il Ciel me ne guardi!

ARISTO.
Che cosa le havete risposto?

CRISALDO.
Niente. Hò gusto di non haver fiato, altrimenti mi sarei impegnato tropp'avanti.

ARISTO.
Che bella ragione! Voi havete fatto un gran pas-

so, veramente! Le havete almeno proposto
Clicandro?

CRISALDO.

Non; perche, vedendo che mi proponeva un
altro Genero, hò giudicato di far meglio, tacen-
do.

ARISTO.

Per certo, la vostra prudenza è rarissima! Non vi
vergognate voi della vostra viltà? E' egli possibi-
le, ch' un huomo sia tanto timido, che lasci alla
moglie un poter assoluto, e che non ardisca d' oppor-
si a ciò ch' ella risolve?

CRISALDO.

Ah! voi non sapete il resto. Non amo di far ru-
more; mà ben sì, di viver in pace, e quiete. L' hu-
mor della mia moglie è terribile. Ella stima il
nome di Filosofo; mà con tutto ciò non è meno
colerosa. La di lei Morale, che sà sprezzar le fa-
coltà, non sà però supprimer la di lei bile. Per
poco che c' oppuoniamo alle di lei volontà, s' han-
no otto giorni di tempesta spaventevole in casa.
Tremo; nè sò dove nascondermi quand' ella co-
mincia ad alzar la voce; perch' è un vero Drago; e
con tutto ciò, ben ch' ella sia un Diavol' incarna-
to, bisogna ch' io la chiami col titolo di cuor' &
anima mia.

ARISTO.

Via, via; voi vi burlate. La vostra moglie, per
dirla quì frà noi, è diventata vostra Sovrana à
causa della viltà del vostro animo. La di lei po-
tenza è fondata sopra la vostra debolezza e timidi-
tà. Ella piglia da voi il titolo di Padrona. Voi
stesso v' abbandonate nelle mani della di lei superbia
lascian-

lasciandovi menar per il naso, com' una bestia. Come! non potete voi, vedendo come siete nominato, risolvervi una volta à voler esser huomo? A far condescender una moglie alli vostri desiderii, & à dir coraggiosamente, voglio così? Lascierete voi, senza vergognarvi, sacrificar la vostra figlia dalle pazze visioni della famiglia? Darete voi le vostre facultà per quattro parole latine, ch' un mascalzone pronuncia ad alta voce? Ad un Pedante, dico, à cui la vostra Consorte dà continuamente il titolo di Bello Spirito e Filosofo; ch' in effetto non è ch' un Sporca carta e Guastamestieri? Via, via; vi dico di nuovo, che vi burlate; e che la vostra codardia merita d' esser motteggiata.

CRISALDO.

Si; vedo che voi havete ragione, e ch' io hò 'l torto. Animo! bisogna ch' io mostri c' hò un cuor generoso e forte, Signor Fratello.

ARISTO.

Voi dite bene.

CRISALDO.

E' una cosa infame, di star sottoposto al poter d' una moglie.

ARISTO.

Benissimo.

CRISALDO.

Ell' hà profittato troppo della mia connivenza.

ARISTO.

Senza dubbio.

CRISALDO.

Le voglio dar hoggi à conoscere, che la mia figlia è mia figlia, e ch' io son Padrone di darle un Marito

rito à mio piacere.

ARISTO.

Adefso siete ragionevole. Così vi voglio.

CRISALDO.

Voi sapete ove stà Clitandro; fatelo dunque venir subito quà.

ARISTO.

Vado dritto à chiamarlo.

CRISALDO.

Hò sofferto ancor troppo. Voglio esser huomo, alla barba di chi che sia.

Il Fine dell' Atto II.

ATTO III.

SCENA I.

FILAMINTA, ARMANDA, BELISA, TRISOTTINO e SPINELLO.

FILAMINTA.

M Ettiamoci quì, per ascoltar commodamente li vostri versi, li quali debbono esser ben ponderati.

ARMANDA.

Ardo di vederli.

BELISA.

Et io n'abbruscio.

FILA-

FILAMINTA.

Ciò che voi fate, m'invaghisce.

ARMANDA.

E me, m'incanta.

BELISA.

E per me, sono vivande delicatissime per li miei
orecchi.

FILAMINTA.

Non fate languir li nostri desiderii.

ARMANDA.

Speditevi.

BELISA.

Fate presto, e dateci piacere.

FILAMINTA.

Offrite il vostro Epigramma alla nostra impa-
za.

TRISOTTINO.

Ah! Signora, è un Embrione, che vi commuoverà
compasione. L'hò partorito in questo momento,
entrando nella vostra Corte.

FILAMINTA.

Acciò che mi sia caro, mi basta di conoscer il di lui
Padre.

TRISOTTINO,

La vostra approbatione li può servir di Madre.

BELISA.

Ah! che gran spirito!

SCENA II

ENRIETTA, FILAMINTA e LI
SOPRADETTI.

FILA-

FILAMINTA.
O Là? perche fuggite?

ENRIETTA.
Temo d'interromper una sì cara conversazione.

FILAMINTA.
Venite quà, & ascoltate à orecchie aperte le meraviglie che fa questo Signore, che ne riceverete piacere.

ENRIETTA.
Non son capace di formar giudicio sopra gli scritti altrui; perche, le cose spiritose non sono per me.

FILAMINTA.
Non importa. Aspettate, c'hò dopo qualche cosa da dirvi.

TRISOTTINO.
Le scienze non sono capaci d'infiammarvi; perche voi non vi dilettrate d'altro, che d'invaghir chi vi mira.

ENRIETTA.
Non hò volontà di far nè l'uno, nè l'altro...

BELISA.
Ah! pensiamo, vi prego, solamente al fanciullino, ch'è nato poco fa.

FILAMINTA.
Presto, Ragazzo, dacci da sedere. (*Il Servo cade colla sedia.*) Impertinente! Si deve dunque cadere, dopo d'haver imparato l'equilibrio delle cose?

BELISA.
Ignorante! non conosci tu la causa della tua caduta? Non t'accorgi tu, c'hà havuto un punto fisso

fisso scostato, che da noi vien chiamato, centro di gravità?

SPINELLO.

Me ne son' accorto, Signora, havend' il raffanario à terra.

FILAMINTA.

Grosolano!

TRISOTTINO.

Buon per lui, che non l'haveva di vetro.

ARMANDA.

Ah! quant' è spiritoso V. S.

BELISA.

Il di lui spirito non inaridirà mai.

FILAMINTA.

Pasceteci presto colli vostri amabilissimi cibi.

TRISOTTINO.

Un piatto d'otto versi è poca cosa per la vostra gran fame; credo dunque, che non farò male, s' al mio, Epigramma ò Madrigale, aggiungerò il guazzetto d'un Sonetto, ch'è stato stimato da una Principessa, per delicato. È condito col sal Attico; per il che, credo, che piacerà.

ARMANDA.

Non ne dubbito punto.

FILAMINTA.

Ascoltiamo attentamente.

BELISA.

*Ogni volta, che vuol comminciar à leggerlo,
l'interrompe.*

Il mio cuor, per allegrezza, mi salta nel petto. Amo ostinatamente la Poësia; e sopr' il tutto, quando li versi hanno qualch' ingegnoso equivoco.

FILA-

FILAMINTA.

Se parliamo sempre, non lo potrà leggere.

TRISOTTINO.

SO....

BELISA.

Silenzio, Nipotina.

TRISOTTINO.

SONETTO.

ALLA PRENCIPESSA URANIA,

Sulla di lei Febre.

*La vostra gran prudenza, ò mia Signora
Addormentata, per certo, ella ne stà,
Mentr' un Mostro pien d'ira e crudeltà,
Da sì vaga magion non caccia fuora,*

BELISA.

Ah! che bel principio.

ARMANDA.

Che galante rigiro!

FILAMINTA.

Ah! *prudenza addormentata.* Bisogna cedere.

BELISA.

Vaga magion. Ah! com'è ben detto.

FILAMINTA.

Amo quell' *ira è crudeltà*; perche sono due nomi che s'accordano ben a sieme.

BELISA.

Ascoltiamo attentamente il resto.

TRI-

TRISOTTINO.

*La vostra gran prudenza, o mia Signora,
Addormentata, per certo, ella ne stà,
Mentr' un Mostro pien d'ira e crudeltà
Da si vaga magion non caccia fuora.*

ARMANDA.

Prudenza addormentata!

BELISA.

Vaga magion!

FILAMINTA.

Ira e crudeltà!

TRISOTTINO.

*Mandatela, Signora, alla mal hora;
Altrimente la di lei infedeltà,
Della vostra suprema, alta Beltà
Farà suanir la vaga e bell' Aurora.*

BELISA.

Piano, di gratia. Lascieteci respirare.

ARMANDA.

Dateci 'l tempo d'ammirar le vostre meraviglie.

FILAMINTA.

Questi versi ci fanno trambasciar di piacere.

ARMANDA.

Mandatela, Signora, alla mal hora!

Ah! com'è ben detto.

FILA-

FILAMINTA.

Mandatela, Signora, *alla mal hora!* Ah! come vi stà quell' *alla mal hora.* L' espression non si può pagare.

ARMANDA.

Ancor io, amo quell' *alla mal hora.*

BELISA.

Sono del vostro parere ancor io: quell' *alla mal hora* è felicissimo.

ARMANDA.

Vorrei haverlo fatto io.

BELISA.

Valun tesoro.

FILAMINTA.

Mà, n' intendete ben la finezza, com' io?

ARMANDA, e BELISA.

Oh, oh.

FILAMINTA.

Mandatela, Signora, *alla mal hora!* Cioè, non le portate rispetto, scacciatela. *Mandatela, Signora, alla mal hora, alla mal hora.* Quella *alla mal hora* hà un gran significato. Non sò se tutti mi rassomigliano; mà, sott' una tal esplicatione, intendo un milion di parole.

BELISA.

E' vero ch' è picciola; mà è gravida di motti.

FILAMINDA.

Mà, quand' havete fatto quell' *alla mal hora*, havete voi compresa l' energia d' una tal parola? Pensavate voi, Signore, à tutto ciò che ci dice: credevate voi all' hora d' havervi rinchiuso tanto spirito?

TRI-

Ahi, ahi.

ARMANDA.

Quell' *infedeltà* ancora mi stà fissa nel cervello. L' *infedeltà*, *ingiustitia* & *ingratitude* della febre, che tratta mal le persone che l' hanno.

FILAMINTA.

Finalmente, li due *Quaternarii* sono bellissimi. Passiamo adesso, vi prego, alli *Terzetti*.

ARMANDA.

Ah! se vi piace, ancor una volta, *alla mal bora*,

TRISOTTINO.

Mandatela, Signora, alla mal bora.

FILAMINDA, ARMANDA
e BELISA.

Alla mal bora!

TRISOTTINO.

Altrimente la` di lei infedeltà.

FILAMINTA, ARMANDA
e BELISA.

Infedeltà!

TRISOTTINO.

Della vostra suprema, alta Beltà.

FILAMINTA, ARMANDA
e BELISA.

Beltà!

TRISOTTINO.

Farà svanir la vaga e bell' Aurora.

FILAMINTA.

Bell' Aurora!

ARMANDA e BELISA.

Ah!

TRI-

TRISOTTINO.

*Senza rispetto portar al vostro Stato,
Havrà dunque' una febre tanto ardire!*

FILAMINTA, ARMANDA
e BELISA.

Ah!

TRISOTTINO.

*Enott' e giorno, com' un fier Soldato,
La guardia vi farà, fin' al morire!
Al fiume, mia Signora, senza Piato,
Mandatela à annegar' e sepelire.*

FILAMINTA.

Ah! non si può più resistere!

BELISA.

Ah! si vien meno!

ARMANDA.

Ah! si muor di piacere.

FILAMINTA.

Mille dolci ribrezzi c' ahsalisco.

ARMANDA.

Al fiume, mia Signora, senza Piato.

BELISA e FILAMINTA.

Mandatela à annegar' e sepellire.

ARMANDA.

Ogni parola hà un enfasi meravigliosa.

BELISA.

Il pensiero spafseggia per tutto con gran piacere,

FILA-

FILAMINTA.

Per tutto si vedeno cose stupende.

ARMANDA.

Ogni linea è un sentiero sparso di rose.

TRISOTTINO.

Vi par dunque, ch' il Sonetto sia.

FILAMINTA.

Meraviglioso, e nuovo. Niun' hà saputo far meglio di voi.

BELISSA.

Come, Nipote; mentre si legge una sì bella Compositione, voi restate là com' una Statua?

ENRIETTA.

Ciascheduno fa, sulla terra, la figura che può, mia Zia. Non tutti quelli che vogliono, sono belli spiriti.

TRISOTTINO.

Li miei versi forse l' importunano.

ENRIETTA.

Non, Signore; perche non gl' ascolto.

FILAMINTA.

Fateci adesso intender l' Epigramma.

TRISOTTINO.

Un'altra volta, Signora.

FILAMINTA.

Non sò s' il mio spirito sia stato prevenuto in vostro favore; mà sò bene, che dal momento che vi conobbi, comminciai ad ammirar li vostri versi e prose.

TRISOTTINO.

Se voi ci voleste mostrar qualche cosa di vostro, haveremmo ancor noi occasione di restar stupefatti.

FILA

FILAMINTA.

Non hò ancor fatto cos' alcuna in versi; mà, spero, che frà poco vi potrò confidar, com' ad un amico, otto Capitoli, che deveno servir di fondamento alla nostra Academia. Platone si trattenne, quando fece il Trattato della sua Republica, semplicemente sul progetto; mà io voglio spinger oltre la mia Idea, ch' hò già stesa in prosa, sulla carta; per che hò gran disgusto del torto che ci fanno gl' huomini, dicendo che non siamo spiritose. Voglio far le vendette di tutt' il nostro Sesso; e far veder, ch' à torto si burlano de' nostri talenti, e ci serrano la porta, per montar all' intelligenza delle scienze sublimi.

ARMANDA.

Offendono troppo il nostro Sesso, dicendo, ch' il nostr' intendimento è capace di giudicar solamente, s' una sortana ò vestito sia ben fatto: ò s' un merlo ò broccato nuovo sia bello.

BELISA.

Bisogna che facciamo una volta veder il nostro valore.

TRISOTTINO.

Già si sà per tutto la grandezza del mio rispetto verso le Dame; e s' honoro la loro esterna beltà, non porto minor honore alli loro elevati spiriti.

FILAMINTA.

E per ciò, il nostro Sesso reciprocamente vi stima: mà noi vogliamo far veder à certi Spiritelli, che col loro orgoglioso saper ci sprezzano, che le Donne ancora sono addobbate di spirito; che ponno, com' essi, compuoner frà loro delle As-

TOM. IV.

M

sem-

semblee dotte e regolate con ordini migliori de' loro; per che, vi si riuniranno le cose ch'altrove si separano; vi si mescolerà, colle scienze alte, un linguaggio puro, netto & elegante; vi si scuoprà la Natura con mill'e mill'esperienze; e sopra il tutto, quand' in esse si proporrà qualche questione, s'intenderanno le opinioni d'ogni Setta, senz'accretarne però alcuna.

TRISOTTINO.

Circa l'ordine, tengo da quello de' Peripatetici.

FILAMINTA.

Circa le astrazioni, amo li Platonici.

ARMANDA.

Epicuro, e li di lui dogmi mi piacciono.

BELISA.

Quant' à me, li piccioli corpi m'aggradano; ma mi par ch' il *vacuum* sia difficile da soffrirsi. Mi piace più la materia sottile.

TRISOTTINO.

Circa la Calamita, Cartesio è del mio parere.

ARMANDA.

Io amo li di lui turbini.

FILAMINTA.

Et io, li di lui mondi cadenti.

ARMANDA.

M'impaziente di veder aperta la nostra Assemblea; perche vorrei vederci segnalate con qualche nuova Scoperta.

TRISOTTINO.

S'aspettano molte cose dalli vostri vivaci intendimenti; per che la Natura, per voi, non stà all'oscuro.

FILA.

FILAMINTA.

Quant' à me, senz' adularmi, n' hò già fatt' una;
havendo visto degl' huomini nella Luna.

BELISA.

Non ve n' hò visti io; mà ben sì de' Campanilli
dritti come voi.

ARMANDA.

Noi approfonderemo come la Fisica, Gramma-
tica, Historia, Versi, Morale e Politisa.

FILAMINTA.

Le Morale hà de' tiri ch' innamorano il mio cuore.
Altre volte era molt' amata da grandi spiriti; mà
io do l' vantaggio agli Stoici, li quali, mi par, che
se ne servano bene.

ARMANDA.

Si vederanno frà poco le regole fatte da noi sopr'
il linguaggio, nel qual vogliamo riformar molte
cose. Abbiamo preso un odio mortale contro
certe parole (siano Nomi ò Verbi) contro le quali
prepariamo delle Sentenze mortali, subito che si
principieranno le nostre dotte conferenze; volen-
dole bandire dalla prosa e da' versi.

FILAMINTA.

Mà, il più bel progetto della nostra Academia; & il
più nobile & elevato disegno, pieno di gloria, e che
sarà lodato da tutta la Posterita, è, c' habbiamo dise-
gnato di tagliar via certe sillabe scandalose dalla fin
di certe parole, delle quali li Pazzarelli d' hoggidì si
serveno per scherzar, & insultar, con mille infami
equivochi, il pudor delle Donne.

TRISOTTINO.

Questo progetto è meraviglioso.

M 2

BE-

B E L I S A .

Vedrete li nostri Statuti, quando saranno finiti.

T R I S O T T I N O .

Non potranno esser altrimenti che buoni e savii.

M A R T I N A .

Le nostre leggi saranno la Pietra del Paragone delle Opere altrui. Tutte le Prose e Versi saranno sottoposti à noi, per vigor delle nostre Leggi; e niuno sarà spiritoso, se non noi e li nostri Amici. Cercaremo occasione di biasimar ciò che faranno gl'altri; nè vi sarà alcuno, che sappia scriver meglio di noi.

S C E N A III.

SPINELLO, TRISOTTINO, VADIO

e li sopradetti.

S P I N E L L O .

Signor, v'è un huomo là fuori, che brama di parlarvi. E' vestito di negro e parla adagio e piacevolmente.

T R I S O T T I N O .

Sarà quell'amico, che m'ha pregato di farli far conoscenza colle Signorie loro.

F I L A M I N T A .

Voi havete tanto credito qui, che lo potete far entrare. Facciamo almeno in modo che resti contento delli nostri spiriti. Olà: v'ho dato a lettere di scatola, c'ho bisogno di voi.

En-

ENRIETTA.

Per qual cosa?

FILAMINTA.

Venite, che frà poco la saprete.

TRISOTTINO.

Ecco quì quello che muor di voglia di vedervi
Presentandovelo, non temo, Signora, d'esser
biasimato d' haver introdotto in questo luogo un
Profano. Egli tiene un buon Posto frà li dotti.

FILAMINTA.

La mano che lo presenta ci fa noto il di lui valore.

TRISOTTINO.

Intende benissimo tutti gl' Autori antichi; e co-
nosce tanto ben il Greco, quanto chi chesia.

FILAMINTA.

Il Greco, ò Cieli! Il Greco! Conosce il Greco,
Signora Sorella.

BELISA.

Ah! cara Nipote, Il Greco!

ARMANDA.

Il Greco! Ah! qual piacere.

FILAMINTA.

Come! Questo Signor conosce il Greco? Ah!
V. S. mi conceda, ch'io l'abbracci, per amor del
Greco.

*Le bacia tutte, fuor ch' Enrietta, che ricusa
di baciarlo.*

ENRIETTA.

V. S. mi scusi, ch'io non conosco il Greco.

FILAMINTA.

Io rispetto molto li libri Greci.

VADIO.

Temo d'importunarvi, Signora; ben che nel ve-

M 3

ni

air quà, non habbia havuto altro fine che d' offerirvi li miei homaggi. Forse haverò frastornato qualche dotto discorso.

FILAMINTA.

Signor mio, il Greco non guasta mai cos' alcuna.

TRISOTTINO.

Del resto, fà meraviglie in verso & in prosa: e se vuole, vi può mostrar qualche cosa.

VADIO.

Il difetto degli Autori, nel produrre le loro cose, è di tiranneggiar con esse le Conversazioni. Leggono, senz' affaticarsi, per tutt' ove vanno, li loro versi. Niuna cosa mi par più sciocca d' un Autore, che vada mendicando gl' incensi di quà e di là; e tormentando, e stancando le orecchie di quelli che sono li primi a legger le di lui compositioni sciapiate. Già mai mi saltò in testa una simil pazzia; havendo voluto seguir li dogmi d' un certo Greco, che proibisce à tutti li Savii, la furia di legger le loro compositioni. Ecco quì alcuni versetti, fatti sopra due Amanti giovinetti, sopr' i quali desidero d' intender il vostro parère.

TRISOTTINO.

Li vostri versi hanno certa beltà, che sono rare nelle compositioni degli altri Autori.

VADIO.

Venere e le Gratie regnano nelli vostri.

TRISOTTINO.

Li vostri sono liberi e scielti.

VADIO.

Nelli vostri regnano l' *Itbos* & il *Pathos*.

TRISOTTINO.

Habbiamo visto delle vostre Egloge, lo stilo delle qua-

le quali supera Teocrito e Virgilio.

VADIO.

Le vostre Ode sono tanto galanti e vaghe, che superano Oratio.

TRISOTTINO.

V'è forse qualche cosa di più bello delle vostre Canzonette?

VADIO.

V'è forse qualche cosa di più grato delli vostri Sonetti?

TRISOTTINO.

V'è egli qual che cosa di più dolce delle vostre Ariette?

VADIO.

Niuna cosa v'è di più spiritoso delli vostri Madrigali.

TRISOTTINO.

Tutte le vostre compositioni sono meravigliose.

VADIO.

Tutte le vostre rime sono senz' uguale.

TRISOTTINO.

Se la Francia conoscess' il vostro valore,

VADIO.

S' il nostro Secolo ricompensasse gli Spiritosi,

TRISOTTINO.

Andreste per le strade in Carozza dorata.

VADIO.

Il Publico v'inalzerebbe delle Statue. Voglio, in poche parole, che...

TRISOTTINO.

Havete visto un certo Sonetto, fatto sopra la febre della Principessa Urania?

V A D I O.

Mi fù letto hieri in una conversatione.

T R I S O T T I N O.

Sapete chi n' è stato l' Autore?

V A D I O.

Non: sò però bene, che non val un corno.

T R I S O T T I N O.

Con tutto ciò è stato lodato da molti.

V A D I O.

Questo non fà, che non sia miserabile: e se voi l' haveste visto, sareste del mio parere.

T R I S O T T I N O.

Non, per certo, Signore; anzi, dico, che pochi sono capaci di farne un simile.

V A D I O.

Il Ciel mi guardi di farne un tale!

T R I S O T T I N O.

Softengo, che non se ne può far un migliore; e la ragion' è, che ne son' Autore.

V A D I O.

Voi?

T R I S O T T I N O.

Io.

V A D I O.

Non sò dunque com' habbia potuto essere.

T R I S O T T I N O.

Ciò è stato, perche fui infelice, non havendovi potuto piacere.

V A D I O.

Ascoltandolo, forse havevo lo spirito distratto, Overo, bisogna ch' il Lettore non me l' habbia ben letto. Mà, lasciamo il Sonetto da parte, e parliamo della mia Arietta.

TRI-

COMEDIA.

273

TRISOTTINO.

L'Arietta non mi piace, essend' all' antica,

VADIO.

Hà dato però gran piacer' à molte persone.

TRISOTTINO.

Con tutto ciò dispiace à me.

VADIO.

La vostra approbatione, o disapprobatione, non aumenta, nè sminuisce la di lei beltà.

TRISOTTINO,

E però vero, che piace molto alli Pedanti.

VADIO.

Con tutto ciò non piace à voi.

TRISOTTINO.

Voi date scioccamente le vostre qualità agl' altri.

VADIO.

Con grand' impertinenza mi presentate le vostre.

TRISOTTINO.

Via, via, Scuolareto; sporcator di carta.

VADIO.

Via, via, Rimator da piazza; guasta mestieri.

TRISOTTINO.

Via, via, Regattiere di scritti; sfacciato scarta belatore.

VADIO.

Via, via, Ciarlatano..

FILAMINTA.

Eh, Signori, che pretendete fare?

TRISOTTINO.

Và, và à restituir tutti li latrocini fatti alli Greci e Latini.

M 5

VA.

V A D I O.

Và, và à domandar perdono avanti Parnafso, d' haver fatto stroppiar Oratio dalli tuoi versi.

T R I S O T T I N O.

Arricordati della poca fama ottenuta dal tuo librettaccio.

V A D I O.

E tu, del Libraro c'hai ridotto all' Hospedale.

T R I S O T T I N O.

La mia gloria è talmente stabilita, ch' in vano tu tenti di parlarne male.

V A D I O.

Si, si, ti mando dall' Autor delle Satire.

T R I S O T T I N O.

Ti cirimando te ancora.

V A D I O.

Hò 'l contento, che si vede, che m'ha trattato più honore volmente. Mi dà, alla lontana, qualche picciolo afsalto; rispettandomi però più degl' altri Autori stimati dalla Corte; mà, te, non ti lascia già mai 'n pace. Tu sei sempre lo Scopo della di lui penna.

T R I S O T T I N O.

Questo mi serve di maggior gloria; perche io solo li dò più da far di tutt' il resto. Egli ti mette te fra 'l resto del volgo, com' un povero miserabile. Crede, ch' una pennata sola, basti per opprimerli; e per ciò non t'ha fatto mai l' honor di sfidarti la seconda volta. Egli afsale la mia Persona, com' un nobil Auversario, contro di cui si vede necessitato ad impiegar tutte le sue forze; e li di lui colpi, si sovente raddoppiati, mostrano chiaramente, che non è per anche restato vittorioso.

VA.

V A D I O.

La mia penna ti farà veder quanto vaglio.

T R I S O T T I N O.

E la mia, ti farà conoscer, che tu puoi venir ancor
alla scuola d'un tal Maestro.

V A D I O.

Ti sfido in Versi e Prosa; in Greco e Latino.

T R I S O T T I N O.

Ci rivederemo da solo à solo oppresso Barbi-
no.

S C E N A I V.

TRISOTTINO, FILAMINTA, AR-
MANDA, BELISA & EN-
RIETTA.

T R I S O T T I N O.

Non biasimate punto la mia furia: io difendo,
Signora, la vostra opinione toccante il Sonet-
to, del qual egli ardisce di burlarsi.

F I L A M I N T A.

Voglio applicarmi à rimettervi d'accordo. Mà par-
liamo d'altri affari. Accostatevi, Enrietta, ch'è già
longo tempo che la mia anima s'inquieta, perche
in voi non si vede alcuno spirito, mà io hò il mezzo
per farvene havere.

E N R I E T T A.

Voi volete prender' una cura per me, che non è ne-
cessaria. Li dotti trattenimenti non appartengono
à me. Io bramo di vivere con commodità; perche,
per quanto si dice, bisogna penar troppo, per ha-
ver dello spirito; non hò in testa tal ambitione.
Stò molto bene, Signora Madre, essendo igne-
rante

M 6

rante

rante, e desidero più tosto haver solamente de' propositi comuni, che tormentarmi, per dire delle belle parole.

FILAMINTA.

Si, mà io resto offesa, e non voglio soffrire una tal vergogna nel mio sangue. La beltà del volto è uno fragil' ornamento, un fiore caduco, & un splendore momentaneo, che non è attaccato ad altro ch' alla semplice vanità; mà quella dello spirito è immobile, e ferma. Hò cercato dunque longo tempo un mezzo per ornarvi della bellezza immortale, incitarvi il desiderio delle scienze, e d' insinuarvi le belle cognizioni: & il pensiero, finalmente, ch' io hò, è di maritarvi con un' huomo dottissimo; e quest' huomo è 'l Signore quì presente, che dovete riconoscere come sposo da me destinatovi per electione.

ENRIETTA.

Io, Signora Madre?

FILAMINTA.

Si, voi. Fate un poco la matta.

BELISA.

Io v' intendo. Li vostr' occhi dimandano una mia confessione, per impegnar' altròve un cuore ch' io possiedo. Via, lo voglio fare. In questo nodo v' acconsento. Quell' è nn' Imeneo, che vi stabilirà bene.

TRISOTTINO.

E' tal la mia gioia che non sò dirvi, Signora. Quest' Imeneo, del qual mi vedo esser' honorato, mi mette....

EN-

ENRIETTA.

Piano, piano, Signore, non è ancora fatto: non v' affrettate tanto.

FILAMINTA.

Come rispondete! sapete bene che se... basta; voi m'intendete. Ella diventerà savia; andiamo: lasciamola fare.

SCENA V.

ENRIETTA & ARMANDA.

ARMANDA.

Si vede, che la nostra Madre hà gran cura di voi; e la di lei elezione non poteva d'un più illustre Sposo...

ENRIETTA.

Se l'elezione è così bella, perchè non la pigliate voi?

ARMANDA.

E' stato promesso a voi, e non a me.

ENRIETTA.

Et io vi cedo il tutto, com' à Sorella primogenita.

ARMANDA.

Se l'haver' un marito piacesse tanto à me, come piace à voi, io accetterei la vostr' offerta con grand' allegrezza.

ENRIETTA.

S' io havessi nella testa li Pedanti come v'havete voi, potrei trovar uu partito assai honesto.

ARMANDA.

Con tutto ciò, ben che li nostri gusti, sopra questo particolare, siino differenti, noi dobbiamo obedir, Signora Sorella, alli nostri Genitori. Una Madre

M 7

hà un

hà un' intiera autorità sopra di noi, e voi; in vano credete colla vostra resistenza...

SCENA VI.

CRISALDO, ARISTO, CLITANDRO, ENRIETTA & ARMANDA.

CRISALDO.

Via, Figlia, bisogna acconsentir' al mio disegno cavatevi il guanto. Date la mano al Signore, e consideratelo ormai come vostro marito.

ARMANDA.

In questo, Sorella, non v'è difficile d'obedire.

ENRIETTA.

Noi dobbiamo obedire alli nostri parenti. Un Padre hà una piena potestà sopra li nostri voti.

ARMANDA.

Una Madre ancora v' hà la sua parte.

CRISALDO.

Come sarebb' à dire?

ARMANDA.

Io dico, che temo grandemente, che la Signora Madre e voi non v'accordiate sopra ciò; è un' altro sposo...

CRISALDO.

Tacete, Pettegola? Andate à filosofar à crepa pancia con essa, e non vi mescolate punto nelle mie cose. Ditele il mio sentimento, & auvertitela bene, ch' ella non venga punto à scaldarmi gl' orecchi: via, presto.

ARIS-

COMEDIA.

279

ARISTO.

Benissimo. Voi fate meraviglie...

CLITANDRO.

Qual trasporto! qual allegrezza! ò com'è dolce il mio destino!

CRISALDO.

Via, pigliate la di lei mano, e passate avanti. Conducetela nella sua camera. Ah, che dolci carezze! il mio cuore si commove, nel vederle, e si rinvigorisce tutta la mia vecchiaia, facendomi ricordare delli miei giovanili amori.

Il Fine dell' Atto III.

ATTO IV.

SCENA I.

ARMANDA e FILAMINTA.

ARMANDA.

SI: cos' alcuna non hà ritenuto il suo spirito in bilancia. Ella, nella sua obediienza, hà dimostrato vanità: il suo cuore, avanti di me, à fatica hà aspettato il commandamento che l'è stato dato. Pareva che seguitasse meno le volontà d' un Padre, che gl' ordini d' una Madre.

FILA-

F I L A M I N T A.

Io le mostrerò bene à qual de' due la ragione obliga tutti li voti della sua obediènza; e se deve governare o il suo Padre, ò la sua Madre; o vero lo spirito, od' il corpo; ò la materia, ò la forma.

A R M A N D A.

Vi si deve almeno un complimento; e questo picciolo Signore tratta stranamente, per poter doventar à vostro malgrado vostro genero.

F I L A M I N T A.

Non è ancor' arrivato dove il suo cuore pretende. Mi pareva ben fatto, & amavo li vostri amori; mà la maniera del suo procedere m'è sempre dispiaciuta. Lui sà, che (gratie al Cielo) sò scrivere; mà giamai m'ha pregato di leggerli qualche cosa.

S C E N A II.

CLITANDRO, ARMANDA e FILAMINTA.

A R M A N D A.

S'io fossi in voi non soffrirei, che potesse già mai esser' lo sposo d'Enrietta. Mi si farebbe gran torto, se si pensasse, ch'io parlassi sopra tal particolare, interessatamente; e che la burla che m'hà fatto, habbia causato nel mio cuore qualche secreto dispetto. Contro tali colpi l'anima si fortifica col fermo soccorso della Filosofia; e col mezzo di quella si può superare ogni cosa: mà il trattarvi in questa maniera, è un scartarvi affatto. L'esser contraria alli di lui volervi; è vostr' honore essenglo finalmente un' huomo che non deve piacervi.

piacervi. Già mai, discorrendo frà di noi, hò conosciuto ch' egli haveſſe qualche ſtima nel fondo del cuore, per voi.

FILAMINTA.

Picciolo ſcioceo!

ARMANDA.

Per qual ſi voglia ſtrepito che faccia la voſtra gloria, ſempre, nel lodarvi, hà parſo di giaccio.

FILAMINTA.

Che beſtiale!

ARMANDA.

Eventi volte, hò letto de' voſtri verſi, come opere nuove e degne, che lui non le hà lodate.

FILAMINTA.

Ch' impertinente!

ARMANDA.

Spesſe volte noi contraſtiamo inſieme, e voi non poteſte credere, quante ſciocchezze...

CLITANDRO.

Deh! dolcemente, di grazia. Un poco di carità, Signora, od almeno un poco più di diſcretione: che male v' hò io fatto? In che v' hò offeſo, per haver ragione d' armare contro di me tutta la voſtra eloquenza? Per volermi diſtruggere, e prender tanta cura di rendermi odioſo alle genti, delle quali hò di biſogno? Parlate e dite da dove viene queſto ſdegno terribile? Voglio bene, che la Signora nè ſia giudice.

ARMANDA.

S' io haveſſi la colera, della quale voi m' accuſate, in troverei à baſtanza con che autorizzarla. Voi nè ſareſte troppo degno, ſe li primi amori ſi ſtabilſero ragionevolmente ſopra le anime; perche
bi-

bisogna più tosto perder qual si sia fortuna, anzi la vita stessa, ch' invaghirsi d' un' altro soggetto. Non v' è cos' alcuna così horrida, come la mutazione. Ogni cuor infedele è un vero e real mostro.

CLITANDRO.

Chiamate voi, Signora, infedeltà, ciò che m' ha ordinato la ferezza della vostr' anima? Io non faccio altro ch' obbedire alle leggi ch' ella m' impone; e s' io v' offendo, ella sola n' è la causa. Le vostre vaghezze, in un subito s' impossessarono del mio cuore: egli ha abbruciato due anni d' un' ardore continuo; non v' è cura premurosa, nè doveri, nè rispetti, nè servizii che non vi siano stati amorosamente da lui sacrificati. Tutti li miei fuochi, e tutte le mie cure non avevano potere alcuno sopra di voi, trovandovi sempre contraria alli miei voti più dolci. Ciò che voi rifiutate, io l' offero all' elezione d' un' altra. Guardate, Signora, s' il fallo è mio, ovvero vostro? S' il mio cuore corre al cambio; perche voi lo spingete a correrivi? Il male vien da me' ò da voi.

ARMANDA.

Chiamate voi, Signore, esser contraria alli vostri voti, à causa di volerli levar via ciò c' hanno di volgare e volerli riddure à quella purità, nella quale consiste la bellezza del perfetto amore? Non sapreste voi conservarmi li vostri pensieri netti, e disintricati dal commercio de' sensi? Nelle sue più dolci vaghezze, non gustate quest' unione di cuori, dove li corpi non entrano? Voi non amate dunque che con un' amor grossolano, giache per nutrire li fuochi, che si producono in voi,

voi, il matrimonio è necessario, con ciò che li segue dietro. Ah qual strano amore, le di cui fiamme terrestri giamai infiammeranno le belle anime. Li sensi non hanno alcuna parte con tutti li suoi ardori, e questo bel fuoco non vuol maritar che li cuori. Lascia il resto da parte, come una cosa indegna: è un fuoco puro, e netto com' il fuoco celeste; con lui non si tramandano ch' onesti sospiri, e non si seguono gl' immondi desiderii. Cos' alcuna d' impuro non si mescola collo scopo che si propuone. S' ama, per amare; non per altra cosa. Tutti li trasportamenti montano verso lo spirito, e non ci possiamo accorgere che vi sia corpo.

CLITANDRO.

Quant' à me, per mia sfortuna, m' accorgo ch' ho, non vi dispiaccia, un corpo insieme con' un' anima. Sento che v' è tanto attaccata, che non lo può lasciar da parte. Il Cielo non m' hà concesso questa gran virtù; e la mia anima, e' l' mio corpo, marchiano ambedue unitamente. Non v' è cosa di più bello, come voi havete detto, che questi voti puri, che stanno fermi sempre nello spirito; che quell' unione di cuori, e questi teneri pensieri, sì ben sbarazzati dal commercio de' sensi: mà questi amori, per me sono troppo sottili: io sono un poco grossolano, come voi ancora dite: io vivo con tutto me stesso, e l' amore che mi vien portato, si partecipa (lo confesso) con tutta la persona. Questa non è la materia à grandi castighi; e senza far torto alcuno alli vostri belli sentimenti, vedo che nel mondo molto si seguita il mio stilo, e ch' il matrimonio è assai alla moda: passa per un

un

un luogo honesto e dolce, per haver desiderato vedermi vostro sposo, senza che la libertà d'un tal pensiero, v'abbia potuto dar soggetto di mostrarvi offesa.

A R M A N D A.

Bene Signore, bene, già che senza ascoltarvi voi volete contentar li vostri sentimenti bestiali; già che per ridarvi alli fedeli ardori è necessario servirsi delli nodi della carne, e delle catene corporali; se la mia Madre si contenta, io risolvo il mio spirito ad acconsentir per voi à ciò che sia d'vopo.

C L I T A N D R O.

Non è più tempo, Signora, un'altra hà preso il luogo; & haverei torto di mal trattar con tal mutatione l'asilo, & offendere le bontà, dove mi son salvato da tutte le vostre fierezze.

F I L A M I N T A.

Mà finalmente, fate il conto, Signore, sopra il mio suffragio, quando vi promettete di quest'altro matrimonio? e nelle vostre visioni, sapete bene, se vi piace, ch'io, per Enrietta, hò pronto un'altro Sposo?

C L I T A N D R O.

Ah! Signora, riguardate alla vostra electione, vi prego: espuonetemi, di grazia, à minor ignominia, e non mi riducete all' indegno destino, di vedermi Rivale del Signor Trisottino. Il vostro amore contrariatomi da belli spiriti, non poteva oppormi un meno nobile Auverssio. Egli è del numero di quelli, ch' il cattivo gusto del Secolo, chiama belli spiriti; mà il Signor Trisottino non hà potuto ingannar' alcuno. Ciascheduno par
la di

la di lui, & apprezza li suoi scritti, tanto, quanto vogliono: e ciò che venti volte m' hà fatto strascolare è stato l' haver visto inalzar fin' alle stelle certe sue ciacchiere, che voi negareste d' haverle fatte, se per sfortuna le haveste scritte.

FILAMINTA.

Voi parlate così, perche non lo riguardate con quell' occhio, col quale lo rimiriamo noi.

SCENA III.

TRISOTTINO, ARMANDA, FILAMINTA e CLITANDRO.

Vengo à farvi intendere una gran nuova. Noi habbiamo, dormendo, scampato un gran pericolo. Un turbine è passato vicino à noi con tanta furia, che, se cadendo haveste toccato la nostra terra, sarebbe stata sconquassata com' un vetro.

FILAMINTA.

Rimettiamo questi discorsi ad un' altra volta, il Signore non vi troverebbe nè rima, nè ragione; egli fa professione d' amar l' ignoranzà e d' odiar sopra ogni cosa lo spirito e la scienza.

CLITANDRO.

Questa verità vuol qualche dolcezza, m' esplico, Signora, dicendo, che odio solamente la scienza, e lo spirito, che guasta le persone. Queste sono cose per se stesse bell' e buone; mà vorrei più tosto esser nel numero degl' ignoranti, ch' esser sapiente come certa gente.

TR-

TRISOTTINO.

Quant' à me, non tengo, che per qual si sia effetto, che venga supposto, la scienza possa guastar cos' alcuna.

CLITANDRO.

Quest' è il mio sentimento, ch' in si fatti proposti, la scienza sia soggetta à far grandi pazzie.

TRISOTTINO.

Il Paradosso è forte.

CLITANDRO.

Benche io non sia molto habile, penso, ch' il provarlo mi sarà assai facile. Se le ragioni mancassero, m'assicuro in ogni caso, che gl' esempj famosi non mancherebbero.

TRISOTTINO.

Voi ne potreste citare, senza poter concluder cos' alcuna.

CLITANDRO.

Non andarò molto lontano per quest' affare.

TRISOTTINO.

Quant' à me, non vedo questi esempj famosi.

CLITANDRO.

Et io li vedo così bene, che mi cavano gl' occhi.

TRISOTTINO.

Sin' hora io hò creduto, che fosse l' ignoranza, che facesse le grandi pazzie, e non la scienza.

CLITANDRO.

Voi havete creduto molto male; e v'assicuro, ch' un pazzo dotto, è pazzo più d' un pazzo ignorante.

TRISOTTINO.

Il sentimento comune è contrario alla vostra massima,

sima; perche ignorante e pazzo sono ambedue termini sinonimi.

CLITANDRO.

Se voi li volete prendere dall' uso delle parole, l'alleanza trà pedante, e pazzo sarà ancora più grande.

TRISOTTINO.

La pazzia, nell' uno, si fa veder tutta pura.

CLITANDRO.

Lo studio, nell' altro, accresce la natural pazzia.

TRISOTTINO.

La scienza guarda in se il suo eminente merito.

CLITANDRO.

La scienza in un pazzo divien' impertinente.

TRISOTTINO.

Bisogna che l' ignoranza habbia vaghezze molto grandi per voi, già che la difendete così.

CLITANDRO.

Se l' ignoranza hà per me delle vaghezze afsai grandi, è, perche s' offrono certi sapienti alli miei occhi.

TRISOTTINO,

Quelli sapienti, che voi dite, potranno forse valere per certi genti che noi vediamo qui.

CLITANDRO.

Se, se ci vogliamo rapportare a certi dotti d' hoggidi; mà la maggior parte delle genti non è di questo parere.

FILAMINTA.

Mi pare, Signore...

CLITANDRO.

Ah! Signora, il Signor è forte à bastanza, senza che voi procuriate d' aiutarlo: n' hò à bastanza ha-

ha-

havend' à fronte questo fiero combattente, e semi difendo, lo faccio ricolandomi.

ARMANDA.

Mà, ciascuna mordente risposta che voi...

CLITANDRO.

Ecco un altro aiuto; me nè vado.

FILAMINTA.

Sopportiamo, per trattenimento, questa sorte di combattimenti, pur che non s'attacchi la persona.

CLITANDRO.

Ah! queste parole non l'offendono. Egli sa soffrir, alla maniera Francese, gli scherzi. S'è sentito pungere con maggior forza; senza che la sua gloria habbia fatto altra cosa, che burlarsene.

TRISOTTINO.

Non mi meraviglio di vedere che nel combattimento ch'io pruovo, il Signore prenda la tese ch'adduce. È molto versato nella Corte, tanto balta. La Corte, come si sa, non stima lo spirito, havendo qualche interesse coll'ignoranza, e questo è un Cortiggiano che la difende.

CLITANDRO.

Voi strappazzate molto questa povera Corte; e la sua disgrazia è grande, vedendo ch'ogni giorno voi altri belli spiriti gridate contro di lei; querelandola di tutti li vostri torti; e formando il di lei processo sopra il di lei cattivo gusto: non accusate che lei sola delli vostri cattivi successi. Permettete, Signore Trisottino, ch'io vi dica, con tutt' il rispetto ispiratomi dal vostro nome, che farete benissimo, voi, assieme cogli vostri Collegati à parlar più dolcemente della Corte; che conside-

randola bene, non è così bestia, come voi altri Signori pensate, havend' ella de' sentimenti comuni per saper conoscer' ogni cosa; esi può appreso di lei formare qualche buon gusto; e lo spirito del mondo vi vale, senza adulatione, più che la scienza oscura de' pedanti.

TRISOTTINO.

Noi vediamo, Signore, gl' effetti del suo buon gusto.

CLITANDRO.

Dove trovate, Signore, che l' habbia così cattivo?

TRISOTTINO.

Ciò ch' io vedo, Signore, è che per via della scienza, Razio, e Baldo fann' honore alla Francia, e che tutti li loro meriti, afsai conosciuti, non attirano nè sguardo nè dono alcuno dalla Corte.

CLITANDRO.

Io vedo la vostra tristezza, e che per modestia voi non vi mettete, Signore, nel numero di quelli: e per star' in tal proposito, cosa fanno li vostri habili heroi per lo Stato? Che ciò che li loro scritti li rendono di servizio, per accusar la Corte d' un' horribile ingiustizia, e lamentarsi in tutti li luoghi, ch' ella non versa li favori de' suoi doni sopra li di loro dotti nomi? La sua sapienza è molto necessaria alla Francia, e la Corte hà molto à fare colli libri che fanno? Pare alli tre birbanti, che per esser stampati e legati in bella ligatura, debbano esser stimati di grand' importanza da persone che con la loro penna fanno li destini delle Corone; che per la minor lor' opera, debbano veder volar' appreso di loro li premii; & ammirati da tutt' il mondo, e che la gloria del loro nome sia sparsa per

Tom. IV.

N

tut-

tutto, ch' in scienza siano prodigii della fama, per saper ciò c' hanno detto gl' altri in sua presenza, per haver havuto trent' anni d' occhi, e d' orecchie, per haver' impiegato nove, ò dieci milla vigilie, per imbrogliarsi del greco e del latino, e caricarsi lo spirito d' un' oscura dottrina di tutte le vecchie bagattelle stracchiate da' libri; genti che paiono sempre ubriache della loro scienza, degne d' ogni merito, d' un' importuna loquacità, inabili ad ogni cosa, prive di senso comune, ridicole, impertinenti e piene d' uno spirito e d' una scienza degna d' esser per tutto diffamata.

FILAMINTA.

Il nostro calore è grande, e questa furia manifesta li movimenti della vostra natura. Il nome del Rivalo eccita nella vostr' anima...

SCENA IV.

GIULIO, TRISOTTINO, FILA-
MINTA, CLITANDRO
& ARMANDA.

GIULIO.

Quel dotto, che poco fa è stato à visitarvi, & al quale io hò l' honore di servire, v' esorta, Signora, à legger questo biglietto.

FILAMINTA.

Per importante ch' egli sia, e meriti ch' io lo legga, sappiate, mio amico, ch' è una grau pazzia il venir' in questa maniera, dovendosi prima ricorrere à qualche persona di casa, per introdursi: quest' è la forma, di cui si deve servir un buon Servitore, che sà le creanze.

GIU-

GIULIO.

Noterò questo, Signora, sul mio libro.

FILAMINTA, *legge.*

Trisottino s'è vantato, Signora, che sposterà la vostra Figlia. Vi dò avviso, che la di lui Filosofia non cerca altro che le vostre ricchezze, e che voi farete bene à non concludere questo matrimonio, non havendo voi veduto il poema ch'io hò composto contro di lui. S'aspettate il disegno sul quale pretendo di dipingervelo al naturale, vi mando Horazio, Virgilio, Terentio e Carullo dove voi vedrete notati in margine tutti li luoghi c'hà presi.

FILAMINTA,

segue, discorrendo.

Ecco, sopra questo matrimonio, che mi sono proposta, un merito assalito da molti nemici, e questo scatenamento, hoggidì mi sprona à far' un'azione che confonda l'invidia, che li faccia sentire, che lo sforzo ch'ella fà, haverà affrettato l'effetto di ciò ch'ella vuol rompere. Andate incontamente dal vostro Padrone, e diteli, ch'è fine di farli conoscere la gran stima ch'io faccio delli suoi nobili auvisi, e come che li credo degni d'esser seguitati, questa sera maritarò la mia Figlia col Signor Trisottino. Voi, Signore, come amico di tutta la Famiglia, potrete assistere à sottoscrivere il loro contratto; & io, per mia parte, vi c'invito. Armanda, habbate cura di mandar' à prender il Notaro, e d'andar' ad auvertire la vostra Sorella dell'affare.

ARMANDA.

Non è di bisogno ch'io vada ad auvertir mia Sorella;

N 2

rella;

rella; questo Signore saprà prender ben' egli la cura di portarle ben tosto questa nuova, e disporr' il di lei cuore ad esservi rebelle.

FILAMINTA.

Noi vedremo chi haurà maggior potestà sopra di lei, e s' io saprò ridurla al suo debito.

Ella se ne va.

ARMANDA.

Hò gran dispiacere, Signore, di vedere, che le cose non siano disposte conforme li vostri disegni.

CLITANDRO.

M' affaticherò, Signora, con ardore; e procurerò di levarvi questo gran dispiacere dal cuore.

ARMANDA.

Hò paura ch' il vostro sforzo non habbia troppo buona riuscita.

CLITANDRO.

Vedrete forse; la vostra paura ingannata.

ARMANDA.

Lo desidero.

CLITANDRO.

Io nè resto persuaso, come anche che sarò secondato dal vostro appoggio.

ARMANDA.

Si, vi servirò di tutto cuore.

CLITANDRO.

Afsicurandovi, che riconoscerò tal servizio.

SCENA V.

CRISALDO, ARISTO, ENRIETTA
e CLITANDRO.

CLIT

CLITANDRO.

Senza il vostro appoggio, Signore, io sarò sfortunato. La vostra Signora femina hà riggettato li miei voti, & il suo cuor prevenuto, vuol Trisottino per genero.

CRISALDO.

Mà, qual fantasia hà potuto dunque ella prendere; Perche diavolo voler questo Signor Trisottino?

ARISTO.

E' per l'honore ch' egli hà di far delle rime in Latino, che hà riportato l'avantaggio sopra il suo Rivale.

CLITANDRO.

Ella vuol far' questo matrimonio questa sera.

CRISALDO.

Questa sera?

CLITANDRO.

Questa sera.

CRISALDO.

Et io questa sera voglio, per oppormivi, maritarvi ambedue.

CLITANDRO.

Ella manda per un Notaro, per far' il contratto.

CRISALDO.

Et io lo cercarò, per quello ch' egli deve fare.

CLITANDRO.

E la Signora, deve esser' istruita dalla sua Sorella dell' Imeneo, al quale vuole che disponga il suo cuore.

CRISALDO.

Et io, le comando con pieno potere, di preparar la di lei mano à quest' altra alleanza. Ah! le farò ben' io veder, s' in Casa mià vi sono altri Padroni ch' io, per comandare. Noi ritorneremo,

N 3

remo,

ritorneremo. Aspettateci. Andiamo. Seguitemi,
Fratello, e voi ancora, mio genero.

ENRIETTA.

Ah! conservatelo sempre in quest'humore.

ARISTO.

Impiegarò ogni cosa per servir li vostri amori.

CLITANDRO.

Per potente che sia il soccorso, che vien promesso
alla mia fiamma, la mia più ferma speranza è il vostro
cuore, signora.

ENRIETTA.

Del mio cuore, nè potete esser sicuro.

CLITANDRO.

Quand' haverò un tal appoggio non potrò esser
che felice.

ENRIETTA.

Voi vedete, con qual nodo si pretende costringerlo.

CLITANDRO.

Sin che sarà per me, non dubitarò di cos' alcuna.

ENRIETTA.

Io tentarò il tutto in favore delli nostri più dolci
voti, e se tutti li miei sforzi non ottengono ch'io
sia vostra, una ritirata che noi faremo, m'impedirà
d'esser' d'alcun' altra persona.

CLITANDRO.

Voglia il Cielo guardarmi, ch' in questo giorno
riceva da voi questa pruova
d'amore.

Il Fine dell' Atto IV.

AT.

ATTO V.

SCENA I.

ENRIETTA e TRISOTTINO.

ENRIETTA.

E' Per il Matrimonio, che mia Madre vuol contrarre ch' io hò voluto, Signore, parlarvi à faccia à faccia; & hò creduto, che per il perturbamento, nel quale si trova la mia casa, io potrei farvi intender la ragione. Sò che colli miei voti, voi mi giudicare capace di portarvi un bene considerabile in dote: Ma le vaghezze del danaro, del quale vediamo tante genti far caso, son indegne per un filosofo; e lo sprezzo del bene, e delle grandezze frivoli, non deve risplendere nelle vostre sole parole.

TRISOTTINO.

Questo non è ciò che m'invaghisce di voi, e le vostri scintillanti vaghezze, li vostri sguardi penetranti, e dolci, la vostra grazia, la vostra presenza, sono li beni, e le ricchezze che v'hanno attirato li miei voti, e le mie tenerezze, e quest' è il tesoro ch' io desidero.

ENRIETTA.

Sono molto obligata alli vostri amori generosi; e questo obligante amore mi confonde: mi spiace, Signore, di non poter corrispondere: mi stimo tanto, quanto dovete esser stimato; mà trovo

N 4

un'

un' ostacolo à potervi amare. Voi sapete ch' un cuore non può esser di due, e sento che Clitandro s'è reso Padrone del mio. Io sò ch' egli hà minor merito di voi, e che la mia elezione è brutta; e che voi dovereste piacermi per cento belli talenti che v'adornano. Conosco bene, ch' io hò 'l torto: non sò che farvi; e tutto ciò che la ragione può sopra di me, è, ch' io m' odio per tal accieccamento.

TRISOTTINO.

Il dono della vostra mano, al qual mi fanno pretendere, mi darà questo cuore, posseduto da Clitandro; e con mille dolci cure hò luogo di presumere, ch' io potrò trovar l' arte di farmi amare.

ENRIETTA.

Non: la mia anima è attaccata alli suoi primi voti, e non può esser mossa dalle vostre cure. Ardisco esplicarmi liberamente con voi sopra questo particolare, e la mia confessione non vi deve punto affrontare. Quest' ardor' amoroso che vien eccitato nel cuore, non è, come si sà, un' effetto del merito: il capriccio vi prende parte, e quando qualcheduno ci piace, spesse volte habbiamo pena à dirne la causa. S' io, amassi, Signore, per elezione, e saggiamente, havereste tutt' il mio cuore, e la mia tenerezza; mà si vede, che l' amore si governa altrimenti. Lasciatemi vi prego in questo mio accieccamento, e non vi servite di questa violenza, che per voi vuol farsi alla mia obediènza. Un' uomo honesto, non s' obligerà mai à ciò che li parenti hanno di potestà sopra di noi; ripugnerà, non permettendo, che li sia immolato l' ogget-

oggetto ch' ama, e non vorrà ottener ch' un cuore
datosi spontaneamente alli di lui amori. Non
stimolate la mia madre à volere con la di lei elettio-
ne esercitar' il rigore delle sue ragioni sopra li miei
voti; staccate da me il vostro amore, e portate a
qualchedun' altra gl' homaggi d' un cuore così caro
com' il vostro.

TRISOTTINO.

Datemi il mezo col' quale questo cuore vi possa
contentar, & imponeteli qualche legge che possa
esser da lui eseguita. Può esser' egli capace di non
potervi amare? Almeno, Signora, dovereste las-
ciar d' esser tanto amabile, e di spirare colle celesti
vaghezze....

ENRIETTA.

Signore, tralasciamo questi discorsi, voi havete
tante Iridi, Filli, & Amarante, che sono da voi di-
pinte in tutti li vostri versi per vaghe; e per le quali
voi testimoniate tant' amore....

TRISOTTINO.

Il mio spirito è quello ch' all' hora parla, e non il mio
cuore. Di loro non sono amoroso, se non come
Poeta; mà il mio amor è tutto dedicato all' adorabil
Enrietta.

ENRIETTA.

Di grazia, Signore..

TRISOTTINO.

S' io v' offendo, la mia offesa non cesarà così
presto. Quest' ardore, sin quì non consaputo
dalli vostri occhi, vi consacra de' voti che du-
reranno eternamente. Cos' alcuna non può fermare
gl' amabili trasportamenti; e ben che le vosre bontà
condannino li miei sforzi, con tutto ciò non posso

N 5

rifu.

rifiutare li soccorsi d'una Madre, che pretende coronar una fiamma sì cara; e purch' io ottenga un destino così vago, purch' io v'abbia, non m'importa altra cosa.

E N R I E T T A.

Mà, sapete voi, che s'arrischia più di quello che si pensa, volendo violentar' un cuore. Il voler sposar una Figlia, per forza, & à suo dispetto, à parlarvi chiaro, è una cosa pericolosa; perche, vedendosi sforzare, può far de' risentimenti, li quali 'lmarito deve temere.

T R I S O T T I N O.

Questo discorso non m'altera punto. Il Savio si prepara contro tutti gli accidenti. Essendo guarito dalla ragione delle debolezze volgari, non si cura di queste bagattelle. Non si dà fastidio di tutto ciò che non dipende da lui.

E N R I E T T A.

In verità, Signore, n'hò gran gusto. Non credo, che la Filosofia fosse tanto bella, ch' insegnasse alle genti di sopportar costantemente simili accidenti. Questa vostra singolar costanza, merita, che le sia data materia sufficiente: & è degna di trovar chi pigli con amore cura continua di pubblicarla; & essendo, che non mi credo sufficiente à lodarla, come si deve, ne lascio l'incumbenza à qualch' altra persona; e vi giuro frà noi, che rinuncio alla felicità di veder, che siate mio sposo.

T R I S O T T I N O.

Vederemo presto com' anderà l'affare, essendo ch' il Notaro è là dentro.

SCÈ.

SCENA II.

CRISALDO, CLITANDRO, MARTINA & ENRIETTA.

CRISALDO.

AH! Figlia mia, hò gusto di vedervi. Presto, venite à far' il vostro debito, e sottomettere la vostra volontà à quella d'un Padre. Voglio imparar' à vivere alla vostra Madre: e per meglio burlarmi d'essa, ecco la Martina, ch'io ristabilisco in casa nostra à suo malgrado.

ENRIETTA.

Le vostre resolutioni sono degne di lode. Guardate, Signor Padre, che quest' humor non si muti. Siate costante in voler ciò che desiderate, senza lasciarvi sedurre dalla vostra bontà. Non vi stancate; e fate in modo, che la Signora Madre non la vinca.

CRISALDO.

Come? Mi pigliate voi forse per uno Sciocco?

ENRIETTA.

Il Cielo me ne guardi.

CRISALDO.

Son' io forse pazzo?

ENRIETTA.

Non dico questo.

CRISALDO.

Son' io forse capace di mutar' ò cambiar di sentimento.

ENRIETTA.

Non.

CRISALDO.

Non haverò io lo spirito, essendo in tal' età, di far vedere, che son Padrone in casa mia?

ENRIETTA.

Signor si.

CRISALDO.

Sarò io tanto codardo, che mi lascerò menar per il naso da una moglie?

ENRIETTA.

Non, Signor Padre.

CRISALDO.

Cospetto! voi siete ben curiosa, parlandomi così.

ENRIETTA.

Se v'ho offeso, non è stato volontariamente.

CRISALDO.

In casa mia tutti devono far' à mio modo.

ENRIETTA.

Certo.

CRISALDO.

Niun altro vi deve comandare, ch'io.

ENRIETTA.

Voi havete ragione.

CRISALDO.

Io sono il capo di tutta la Famiglia.

ENRIETTA.

E' vero.

CRISALDO.

Io devo disporre della mia Figlia.

ENRIETTA.

Certo.

CRI-

CRISALDO.

Il Gielo mi dà una piena potestà sopra voi.

ENRIETTA.

Chi vi dice il contrario?

CRISALDO.

E vi farò vedere, che dovendovi maritare, dovete obedir' al Padre, e non alla Madre.

ENRIETTA.

Ah! adesso adulate il più caro desiderio dell' anima mia. Bramo, che persistiate in voler' esser' obedito.

CRISALDO.

Vedremo, se la mia Moglie, rebelle alli miei desideri....

CLITANDRO.

Eccola, che conduce seco il Notaro.

CRISALDO.

Secondatemi tutti.

MARTINA.

Lasciate far' à me, c'haverò cura di farvi animo, se sarà di bisogno.

SCENA III.

FILAMINTA, BELISA, ARMANDA,
TRISOTTINO, IL NOTARO, CRISALDO, CLITANDRO, ENRIETTA e MARTINA.

FILAMINTA.

Non sapreste voi cambiar' il vostro stile salvatico, e farci un contratto in buona lingua?

IL NOTARO.

Il nostro stile è ottimo; & io sarei pazzo, se vi

N 7

mutas-

mutafsi una parola sola.

BELISA.
Ah! qual barbarie nel mezo della Francia. Almeno, Signore, in favor della scienza, vogliate, in luogo di Scudi, e Lire, esprimer la Dote, in Talenti; e la Data, con Ide, e Calende.

IL NOTARO.
Io? se lo facefsi, mi farei far la fischiata dietro dalli miei compagni.

FILAMINTA.
In vano ci lamentiamo de' vostri barbarismi. Presto, Signore, pigliate la Tavola per scrivere. Ah! quest' impertinente ardisce ancora di farsi vedere? Per qual causa la riconducete in casa?

MARTINA.
Frà poco vi si dirà il perche. Adefso habbiamo da concludere qualche altra cosa.

IL NOTARO.
Cominciamo il contratto. Ov' è la futura?

FILAMINTA.
Voglio maritar la Secondogenita.

IL NOTARO.
Buono.

CRISALDO.
Sì. Eccola quì, Signore. Si chiama Enrietta.

IL NOTARO.
Buono. Ed il futuro?

FILAMINTA.
Lo Sposo, che le dò, è quel Signor là.

CRISALDO.
Et io, pretendo di darle questo quì.

IL NOTARO.
Due Sposi? è troppo per il costume.

FILA-

FILAMINTA.

Perche non scrivete? Mettete là Trisottino per mio Genero.

CRISALDO.

E per mio, metteteci Clitandro.

IL NOTARO.

Accordatevi prima.

FILAMINTA.

Mettete com'io vi dico.

CRISALDO.

Fate com'io vi comando.

IL NOTARO.

A chi devo obedire?

FILAMINTA.

Come! voi contenderete contro la mia volonta?

CRISALDO.

Non posso soffrire, che si cerchi d'haver la mia Figlia à causa delli miei beni.

FILAMINTA.

Ci curiamo poco delle vostre facultà.

CRISALDO.

Hò eletto Clitandro per suo sposo, e voglio che sia.

FILAMINTA.

Et io hò risolto, e voglio che sposi questo Signor qui.

CRISALDO.

Cospetto! voi parlare ben assolutamente?

MARTINA.

Non tocc' alle Donne à prescrivere. Elleno devono cedere in tutto e per tutto à gl'huomini?

CRISALDO.

Tu dici bene.

MAR-

MARTINA.

La Gallina non deve cantar avant' il Gallo.

CRISALDO.

Certo.

MARTINA.

E noi vediamo, che quando la Donna porta i calzoni, tutti si burlano dell' huomo.

CRISALDO.

E' vero.

MARTINA.

S' io havessi un Marito, vorrei che fosse Padron di Casa. Non l'amerei, se facesse l' idiota: e s' io, per capriccio, contendessi con esso, e parlassi tropp' alto, giudicarei ben fatto, se con uno schiaffo mi facesse abbassare la voce.

CRISALDO.

Tu parli bene.

MARTINA.

Il mio Padrone è ragionevole, se vuole elegger un Marito, che s' accordi coll' humor della Figlia.

TRISOTTINO.

Sì.

MARTINA.

Per qual causa si rifiuta Clitandro, ch' è giovine, e ben fatto? Per qual causa le volete dare un Dotto, che continuamente epiloga? Hà bisogno d' un Marito, e non d' un Pedagogo: e non volendo saper nè 'l Grego, nè 'l Latino, non hà bisogno del Signor Trisottino.

CRISALDO.

Benissimo.

FILAMINTA.

Bisogna lasciarla parlar' à sua fantasia.

MAR-

MARTINA.

Li dotti non sono buoni ch' à predicar sul pulpito; & hò detto mille volte, che non vorrei ricever' un' huomo dotto per mio marito. La scienza non è buona niente affatto per il governo d' una famiglia; li libri non si confanno bene col matrimonio; e se mai devo impegnarmi, voglio un Marito, che non habbia altri libri, che me; che non sappia nè l' A, nè l' B, e che non sia, per finirla, Dottore per altri, che per la sua moglie.

FILAMINTA.

Basta, Hò ascoltato à bastanza, e senza perturbamento, il vostro degno interprete?

CRISALDO.

Ella hà detta la verità.

FILAMINTA.

Et io dico, per terminar tutte queste disputes, ch' il mio desiderio deve esser' assolutamente eseguitto. Enrietta, & il Signore saranno incontinente congiunti; l' hò detto, lo voglio, senz' altra replica; e s' havete data la parola à Clitandro, offerite gli il partito di sposar la Primogenita.

CRISALDO.

Ecco in vero un' accomodamento in quest' affare. Vedete? V' acconsentite voi?

ENRIETTA.

Eh, Signor Padre!

CLITANDRO.

Ah, Signore!

BELISA.

Queste prepositioni non li piacciono troppo: mà noi stabiliamo una specie d' Amore, che deve esser puro com' il Sole. La sostanza, che pensa, vi può

può esser ricevuta, mà non ne bandiamo la sostanza difesa.

SCENA ULTIMA.

ARISTO, CRISALDO, FILAMINTA,
BELISA, ENRIETTA,
ARMANDA, TRISOTTINO, IL
NOTARO, CLITANDRO
e MARTINA.

ARISTO.

MI spiace di dover conturbare un misterio d' allegrezza colla tristezza che bisogna ch' io apporti in questi luoghi: queste lettere mi fanno Latore di due nuove per voi, che m'hanno reso gran dolore: l'una me'l'hà mandata il vostro Procuratore, e l'altra m'è arrivata da Lione.

FILAMINTA.

Qual disgrazia potrebbe esserci scritta, che ci potesse perturbare?

ARISTO.

Questa lettera ne contien'una, potete leggerla.

FILAMINTA.

Signora, hò pregato il vostro Signor Fratello di consegnarvi questa lettera, che vi dirà ciò ch' io non hò ardito venirvi à dire. La gran negligenza da voi havuta nelli vostri affari, è stata causa, che lo scrivano del vostro Refferendario non m'ha avvertito, e voi havete perduto assolutamente il processo, che dovevate guadagnare.

CRISALDO.

Il vostro processo è perduto!

FILA-

FILAMINTA.

Voi vi conturbate molto! il mio cuore non si sgomenta punto per questo colpo. Dimostrate, dimostrate un' anima meno comune, per sprezzare, come face' io, li colpi della fortuna?

La poca cura che voi havete havuto costa quaranta milla scudi; e dalla sentenza della Corte siete condannata à pagar questa somma, e le spese ancora.

Condannata! Ah! questa parola è pungente, e non si prononcia che per li Rei.

ARISTO.

E' un' grandissimo torto, effettivamente; e voi havete ragione di restarne offesa. Doveva metter più tosto, che voi eravate pregata per sentenza della Corte, di pagar' presto quaranta mille scudi, e le spese che vi bisognano.

FILAMINTA.

Vediamo l'altra.

CRISALDO

legge.

Signore l'amicitia che mi lega col vostro Fratello, fa interessarmi in ogni vostro negotio. Sò che voi havete messi li vostri beni nelle mani d' Argante, e di Damone, & vi dò avviso, ch' in questo medesimo giorno hanno ambedue fallito.

O Cieli! perder così in un subito tutt' il mio!

FILAMINTA.

Ah! qual vorgognoso trasportamento. Ohibò, tutte queste sono bagattelle: l'huomo saggio non deve disperarsi per le disgrazie; perche,
per-

perdendo ogni cosa, li resta se stesso. Terminiamo il nostro affare: lasciate la vostra noia: lei di lui facoltà possono bastare per noi, e per lei.

TRISOTTINO.

Non, Signora, non affrettate più quest' affare: vedo ch' ogni cosa è contraria a quell' Imeneo; & il mio disegno non è di sforzar le genti.

FILAMINTA.

Questa riflessione vi vien presto dopo la vostra disgrazia?

TRISOTTINO.

Finalmente, sono stanco di tanta resistenza: voglio più tosto rinunciar' a tutti quest' imbarazzi, e non voglio un cuore per forza.

FILAMINTA.

Vedo ben adesso, a vostro dishonore, ciò che sin' hora non hò voluto mai credere.

TRISOTTINO.

Voi potete veder di me tutto ciò che volete, che m' importa poco. Io non son un huomo che possa sopportar l' infamia delli rifiuti injuriosi che devo provare; voglio che si faccia maggior stima di me, e baccio le mani a chi non mi vuole.

FILAMINTA.

Com' hà egli ben scoperto la sua anima mercennaria! E' un' azione poco degna d' un filosofo quella c' hà fatto adesso!

CLITANDRO.

Io non mi vanto d' essere; mà finalmente, io mi confermo, Signora, ad ogni vostro destino;
& ar-

& ardisco offerirvi, non tanto la persona, ma ancora ogni bene che la Fortuna m' hà concesso.

FILAMINTA.

Voi m' obligeate, Signore, con quest' espressioni così generose, e voglio coronar li vostri desiderii amorosi. Si, io accordo Enrietta al grand' ardore....

ENRIETTA.

Non, Signora Madre, mi muto ancor' io presentemente di pensiero, sopportate ch' io resista alla vostra volontà.

CLITANDRO.

Che! voi v' opponete alla mia felicità? E quando vedo qualcheduno à rendersi al mio amore...

ENRIETTA.

Io sò le poche facoltà che voi havete, Clitandro, Desiderai sempre d' havervi per mio sposo, per aggiustar con quest' Imeneo li vostri affari; mà già c' havete il destino tanto contraria, v' amo tanto, che non voglio aumentar le vostre miserie colla mia sfortuna.

CLITANDRO.

Ogni destino mi sarà caro, purché v' habbia; mà, senza voi, ogni maggior felicità mi sarebbe insopportabile.

ENRIETTA.

L'amor parla sempre così; quando però sopra vengono le necessità, delle quali s' hà di bisogno per

gio LE DONNE SAVIE

per mantener la vita, l'amor passa; e sovente il Marito, e la Moglie s'accusano l'un l'altro de disgusti che nascono in Casa, quando vi mancano le cose necessarie.

ARISTO.

L'istesso motivo dell'altro, è dunque quello che vi fa resistere all'Imeneo di Clitandro, eh?

ENRIETTA.

Se questo non fosse, correrei à darli la mia mano; mà, perche l'amo troppo, per questo sfuggo di presentarmeli.

ARISTO.

Lasciatevi dunque congiunger' assieme allegramente; perche le nuove datevi sono false. Mi son servito d'un tale stratagemma per dar soccorso alli vostri amori. Hò voluto, con tal mezo, disingannar la mia Sorella, e farle conoscere ciò ch' il suo Filosofo, all'asaggio poteva essere.

CRISALDO.

Il Ciel ne sia lodato.

FILAMINTA.

N'hò gran gioia; perche quel vil Disertatore n'haverà disgusto. Ecco castigata la sua infame avarizia. Egli arrabbierà, vedendo accomparsi quest'Imeneo con pompa.

CRISALDO.

Sapevo ben'io, che voi l'havereste sposato.

ARMANDA.

Voi mi sacrificate dunque così alli loro desiderii?

FILA.

COMEDIA.

311

FILAMINTA.

Non li sacrifierò mica voi, essendo c' havete per
appoggio la Filosofia, per poter veder di buon'
occhio coronar' il loro ardore.

BELISA.

Osservi almeno bene, ch'io sono nel di lui cuo-
re. Sovente ci maritamo per disperatione; del
che dopoi ci pentiamo tutt' il tempo della nostra
vita.

CRISALDO.

Presto, Signore, obedite alli miei ordini; e
fate il contratto come v' hò com.
mandato.

IL FINE.



COMEDIA

LIB. I. ACT. I.
SCENA I.
[Faint text]

[Faint text]

[Faint text]

LIB. II.

[Faint text]